L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ∞ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 19:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1544 di F. Lane.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1541:
(GOTTSCHALL)

BIANCO.	NERO.
1 P e2-e4	1 R c5×d4
2 D h4-g5	2 P e6-e5
3 D g5-g1 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. dott. S. Spallicci, Padova; Sezione Scacchistica Atestina, Este; T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ocktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Roberto Mombelli, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casalmonferrato; Nunes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Monastero P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; G. G. F., Mestre; A. Torre, Trieste; dott. G. Guidelli, Laveno.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada a frase.

È una dama di qualità....
Non si sa.

Fra Travaso.

Sciarada 1.ª

Col mio folle pensier de' mesti giorni
Erro, o fanciulla, sotto oscuro cielo
E penso ch'al mio amor non più ritorni
Per darmi tregua al cuor di pace anelo.
Del canarino la *totale* vaga
Sol mi conforta e i miei desir appaga;
Soave vien a revocarmi l'ore
D'un vago tempo, troppo presto morto,
Essa *un due tre final* del nostro amore
Nato sincer tra spasimo e conforto.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada 2.ª

All'amico gentile Andrea Gallina.

Pel *primo* van d'accordo e donna e dote,
E l'*altro* solo l'ultima possiede,
Sol per la prima invece 'l *terzo* puote;
Ridi su ciò, mortal, che 'n *tutto* hai fede.

L'Oscurantismo.

Quelli che mandano articoli o libri
favoriscano mandarli scritti a macchina, così potranno essere dati in lettura, senza obbligo però di rispondere se sono pubblicati o cestinati. Ma è a dirittura impossibile far la fatica di leggerli, se sono scritti a mano, e talvolta in modo indecifrabile.

Spiegazione dei Giuochi del N. 18:

SCIARADE:
1. NOCI-VO. — 2. LIMO-NATA.

SCARTO:
SCUOLA — SUOLA.

ENIGMA:
IL CAPPELLO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE di *FABIO SARTI.*

La primavera.
— Non ti commuove tutto questo bel verde?
— Fino alle lagrime.... pensando a quello.... che ho in tasca.

La missione del barone Fehrenthal.
— Come spieghi i nostri nuovi armamenti alla frontiera italiana?
— È facilissimo. Il ministro vuole rinsaldare.... la pace.

L'opera di Clemenceau.
— Questo è un osso molto più duro di quello.... clericale.

I preparativi per la conferenza della pace.
— Mi raccomando, i calamai siano bene inchiostrati.

Le nuove scoperte.
I cristalli hanno un'anima?
Il filosofo: Non tormentar quella pietra: potrebbe essere.... tua sorella.

La guerra ai quadri plastici a Londra.
— Avete dunque trovato il mezzo per sfollare i teatri, signora?
— Sì. Ho deciso di farmi scritturare.

È USCITO

Il figlio dello Czar
(*Alessio Petrowich*)

Romanzo di Arnould e Fournier

Un volume di 300 pagine — UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

di Gabriele d'Annunzio

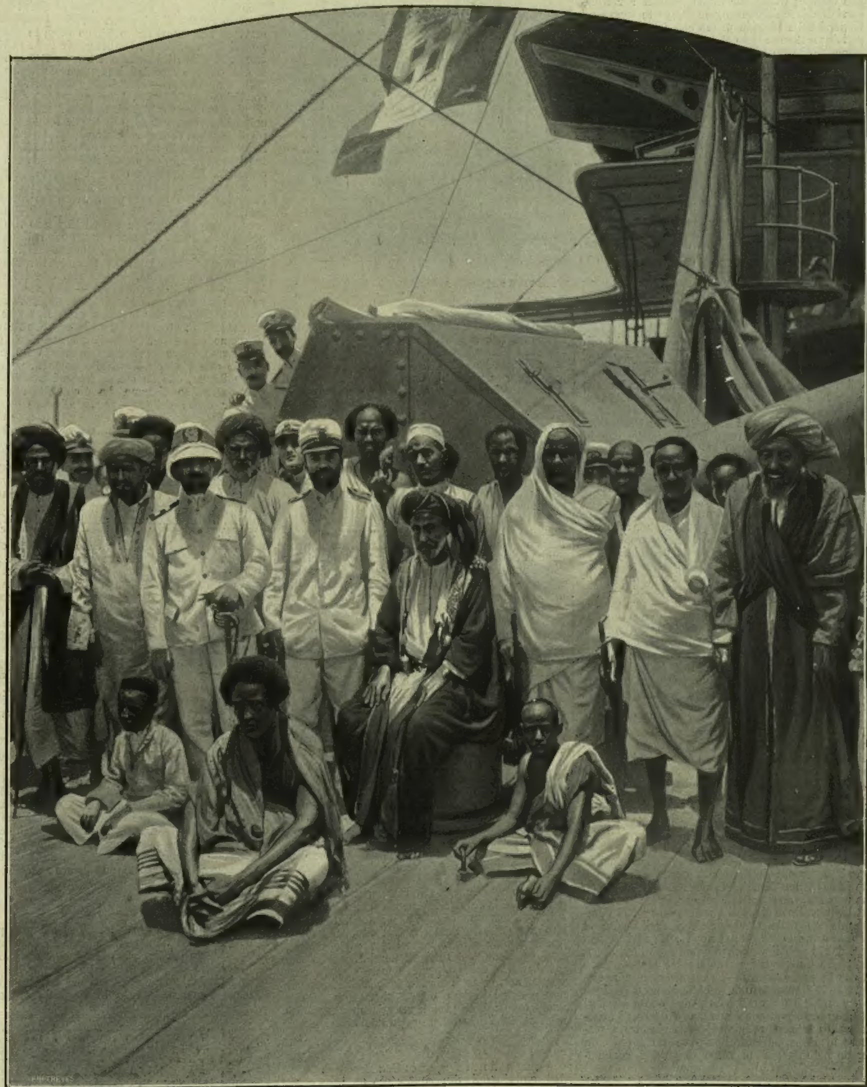
L'Orazione e la Canzone in morte di Giosue Carducci

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 19. - 12 Maggio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



NEL BENADIR. — I capi indigeni Bimal a bordo della regia nave italiana *Marco Polo* (fot. inviataci da Mogadisciò).

CORRIERE.

Non ho l'illusione di supporre che la mancanza del *Corriere* nel numero scorso sia stata pei lettori una privazione. Mercoledì era il 1.° maggio, ed ho voluto regalarmi anch'io la festa dei lavoratori. Che giornata noiosa, per altro. Anche i lavoratori che l'hanno festeggiata di proposito, devono essersi annoiati. Quelli che eransi recati attorno ai laghi nostri e in Brianza sono stati regalati sul più bello di un temporalone, con fulmini, grandinata in basso e nevicata dai monti alle colline; quelli che erano rimasti a rimpinzarsi di chiacchiere mitingaie all'aperto, sono stati dispersi dalla pioggia prima che dalle guardie di polizia; a Roma l'Orto Botanico, invidiando i godimenti di otto giorni prima dell'Orto Agricola, ha visto uno dei soliti parapiglia con gettito di coltelli, di armi da fuoco, di *casse-tête* — riprova che certa gente porta alla festa del 1.° maggio un contributo per lo meno di intenzioni tutt'altro che floreali; a Parigi il gran giacobinone Clemenceau, fra arresti preventivi ed arresti repressivi, ha mandato in guardina un migliaio di persone, facendo sbarrare dalle truppe vie, piazze, pubblici edificî, tanto che, mandato da Hervè, l'implacabile antimilitarista, si è udito il grido *Abbasso la Repubblica!*... Ci voleva un governo di repubblicani classici e di socialistoidi per arrivare a questo!... Eppure da noi, in monarchia — la più liberale monarchia del mondo, incomparabile con tutte le repubbliche, di qua e di là dall'Oceano, dove non si gode uguale licenza — da noi non vi sono state grida di abbasso alle istituzioni; anzi abbiamo avuto un esempio, che non ha riscontri; a Stornara, in provincia di Foggia, si è tenuto sulla piazza un comizio nel quale il capolega dei contadini ha chiuso un suo discorso inneggiando al socialismo — integralista, sindacalista, riformista che sia — inneggiando ad Enrico Ferri ed alla Real Casa di Savoia. Ciò fa ricordare l'agitazione di quattordici anni addietro delle Leghe e dei Fasci, le cui minacciose processioni erano precedute quasi ovunque dai ritratti di Re Umberto e della Regina Margherita — *vexilla regis prodeunt*. Ma questa volta a Stornara c'è stato di più: venne formato un corteo, il quale, con in testa le bandiere, entrò nella chiesa: tutti ascoltarono divotamente la messa ed anche la predica, che sarà stata — m'imagino — d'occasione, poi i socialisti uscirono dal tempio e cantarono all'aria aperta l'*Inno dei lavoratori!*... Non mi risulta che vi siano stati evviva a don Murri, ma non sarebbe stato inverosimile che gente andata ad ascoltare messa avesse pensato ad acclamare il battagliero sacerdote fermano sospeso *a divinis*.

Eccone qui accanto il ritratto espressivo: la conformazione cranica, le linee del volto, gli occhi vivaci, la bocca volitiva rivelano — per quanto può rivelare la fotografia — una grande volontà di agire e di dominare. Eppure ho letto ieri che don Murri si è *laudabiliter* sottomesso, con una lettera al vescovo della sua diocesi, ma, sottomettendosi, si è astenuto dal rinnegare l'opera propria — *opus autem non reprobavit*, direbbe un canonista — ed ha confermata la purezza delle proprie intenzioni, purezza che sarà sua norma anche nell'avvenire.

Pio X gli perdonerà, e Don Murri riprenderà l'esercizio del sacro ministero, e quello della sua propaganda anticlericale a purificazione della religione e ad elevazione della fede. Le idee da lui sostenute non sono state soppresse dal rigoroso provvedimento ecclesiastico che lo ha colpito; anzi si potrebbe dire che sono state rinvigorite. Non avete visto al Congresso tenuto in Firenze dai consiglieri comunali cattolici d'Italia? Hanno votato a grande maggioranza un ordine del giorno per affermare che l'attività degli stessi consiglieri nei municipii deve svolgersi fuori da ogni ingerenza dell'autorità ecclesiastica. Sono le idee di don Murri, sconfessate dal Papa, da una parte, applaudite dai consiglieri cattolici dall'altra. Dove si va di questo passo?... E l'ammonizione della Congregazione dell'Indice al *Rinnovamento* Fogazzariano?... La rivista non cesserà le pubblicazioni, nè cambierà l'indirizzo; la Sacra Congregazione dell'Indice che — contro tutte le consuetudini — si è scomodata a colpire sollecitamente una pubblicazione a fascicoli — non vedrà grandi effetti dell'opera sua; ed il *Rinnovamento* continuerà a trattare di argomenti di fede, di religione, senza riuscire a piacere al Papa, questo si capisce, nè a chi non crede nel Papa. E la sorte di tutti i concilia-



Fot. A. Vidau e Figlio, di Ancona.
Don Romolo Murri.

toristi: immediatamente non si fanno che dei nemici, e non si tirano addosso che scomuniche e sorrisi d'incredulità. Lamennais, Rosmini, Gioberti, mons. Liverani, il padre Curci, Stoppani, monsignor Bonomelli, don Murri, Fogazzaro, sono passati o stanno passando per l'inevitabile trafila. Eppure, le idee fanno la loro strada e — sia con l'intervento alle lotte politiche, sia con la partecipazione al lavoro dei consigli comunali e provinciali; sia chiedendo udienze al Re, come ha fatto l'arcivescovo di Perugia; sia chiedendo ed accettando i pubblici omaggi delle autorità politiche militari, al suono della marcia reale, come ha gradito il neo-cardinale Lorenzelli rientrando nella sua diocesi di Lucca — le idee camminano e i fatti, grandi o piccoli, lasciano traccie. Il bello è che non se ne scandalizzano soltanto gli ortodossi. Ne menano rumore anche i liberi pensatori, i quali nelle loro schiere più giovani e più sensibili — fra gli studenti in ispecie — provano un'immediata irritazione per ogni fatto affermante codesta libertà. A Padova da più sere, si fischia, si urla, si conciona, perchè il vescovo, in una sua pastorale, ha messo fuori tutto un suo programma politico; a Lucca vogliono sbattezzarsi addirittura perchè il cardinale Lorenzelli ha benedetto il *presentat'arm* dei lancieri italiani, e non sanno darsi pace perchè gli ufficiali intervenuti a quella parata non hanno fatto un pronunciamento; a Palermo fischiano perchè il neo cardinale Lualdi è stato ricevuto con grande entusiasmo di popolo nella sua sede arcivescovile; a Pisa la gioventù universitaria ha fischiato di tutto cuore il vecchio e glorioso maestro, Alessandro D'Ancona, perchè come sindaco della città è andato alla stazione a ricevere il neo-cardinale Maffi. Aveva commemorato sinceramente, con altezza di pensiero civile, Giosue Carducci tre giorni innanzi in Campidoglio, davanti al Re. Ma che importa? Anzi, i rifischioni glie ne hanno fatta un'aggravante. Per loro, liberi pensatori, la libertà degli atti altrui, non esiste: un dovere civile compiuto a Roma, non è conciliabile con un dovere civile compiuto a Pisa. "Ahi, Pisa, vituperio delle genti!..." Ma Sandro D'Ancona, anima antica e spirito toscanamente arguto e sereno, deve aver riso di quelle fischiate che toccarono, per un'uguale frenesia d'intolleranza, anche a Carducci, anche a Bonghi, a tutti gli uomini liberi e sdegnosi. Certo, chi si piega alla folla, checchè essa voglia, non corre il rischio delle fischiate. E per non piegarsi bisogna essere di una pasta, che non è quella della grande maggioranza degli uomini pubblici del nostro tempo e del nostro paese.

*

A meno di non fare come Sua Eccellenza Giolitti, che si studia di accontentare un poco tutti. A Massimo Gorki, che, stanco della sorveglianza della nostra polizia, lascia i sorrisi di Sorrento ed il soggiorno d'Italia, ha fatto sapere dal banco dei ministri che egli ne ha lette con soddisfazione tutte le opere — una lettura che, inspirata da un sentimento dei doveri revisorii e censorii d'ufficio, può passare, altrimenti non atteserebbe in favore dei gusti letterari del nostro primo ministro. Sospettato, anzi, denunziato di avere montata la macchina dello sconto bancario contro Enrico Ferri, e di avere aiutata la prima maniera del giornale sindacalista l'*Azione*, è andato ad Aversa ad inaugurare solennemente il monumento a quel disgraziato Pietro Rosano, che si suicidò appena nominato ministro delle finanze, mentre le accuse di lesa moralità infuriavano contro di lui, e non sarebbe certamente arrivato agli onori del pubblico monumento se non si fosse suicidato. Un bel morir tutta la vita onora. E Giolitti è andato ad onorarne la memoria, dopo avere lanciata nella Camera una bomba ad effetto — l'inchiesta governativa sulle condizioni dell'esercito. L'ha proposta convinto di giovare alle istituzioni militari? È stato un colpo di abilità parlamentare, per togliere dalle mani degli avversari la sola arma pericolosa che avrebbero potuto adoperare contro di lui e contro i nuovi maggiori crediti militari che saranno chiesti?... La proposta c'è, e si presta a tutte le interpretazioni. Speriamo che non nuoccia all'esercito, più di quanto possa avere nociuto alla marina da guerra l'inchiesta chiusasi l'anno scorso. Anche quella fu dal Giolitti non voluta, poi subìta. Press'a poco, come quella di quindici anni sono sulle banche. Quando la chiesero gli avversari, non la volle. Quando la propose egli, fu la sua rovina. Questa sull'esercito egli la propone, a due condizioni — che non si ritardino in nessun modo le richieste di nuove centinaia di milioni per le spese militari, e che le conclusioni non tardino ad arrivare oltre l'anno. Ma come, altre spese militari? Ma non siamo già al disarmo universale? La Conferenza Internazionale dell'Aja non è qui alle porte?... O sì!... L'Inghilterra, che ha messa innanzi essa l'idea del progressivo disarmo, ha dichiarato appena ieri per bocca del suo primo ministro — sir Campbell Bannerman — che eviterà assolutamente ogni atto che possa essere interpretato come contrario all'attitudine assunta da qualche altra potenza. Qui sir Campbell Bannerman ha voluto accennare alla Germania, il cui cancelliere, principe di Bulow, ha detto solennemente, l'altra settimana, al Reichstag, che la Germania, senza pensare lontanamente a minacciare chicchessia, non si lascierà ridurre in condizioni d'inferiorità. E questo è ciò che vorrebbe l'Inghilterra, la quale ha detto: "cominciamo da ora, tutti d'accordo, a diminuire gli armamenti futuri" — giacchè, se trovasse chi le desse retta — essa, che è ora sul mare la più forte nel mondo, rimarrebbe, pur con la diminuzione degli armamenti futuri, sempre ed in ogni modo la più forte.... una prospettiva che, con tutta l'*entente cordiale*, non sorride nemmeno alla Francia, a cui la Germania guarda ora con sentimenti di amicizia.

Intanto, noi, praticamente, diamo l'esempio del disarmo, con lo spegnimento degli alti forni delle acciaierie di Terni. Per riaccenderli, ci vuole una spesa di qualche centinaio di migliaia di lire ed occorrono quasi due mesi di avviamento. Risposta più decisiva all'ostinazione degli operai scioperanti la Società di Terni non poteva dare. Se ne sono impensieriti anche i deputati repubblicani, che interrogano Giolitti per sapere se la chiusura delle Acciaierie di Terni non sia dannosa agl'interessi della difesa nazionale. O bella!... Ci voleva lo sciopero ostinato per far proclamare da certi pulpiti che le officine di Terni servono alla difesa nazionale. Ravvedimento un poco tardivo, ma non inutile. Giolitti, che ha promossa l'inchiesta sull'esercito, dopo non averla gradita, può essere soddisfatto.

*

Pisa non ha fatto parlare di sè soltanto per le chiassate che hanno accompagnato l'ingresso del porporato cardinale Maffi: due o tre giorni prima vi era stato gran movimento per l'assoluzione pronunciata dai giurati del tenente d'artiglieria Ventura. Caduto in urgenti, sebbene

non eccessive, necessità finanziarie, precipitò nelle unghie di un usuraio noto e detestato, che gli prestò una somma all'interesse scellerato del 10 per cento al mese! Rimborsò alcune rate; poi chiese una proroga per le altre, e l'usuraio la rifiutò; per ottenerla lo supplicò con una lettera umile, nella quale confessava, come attenuante, una momentanea prelevazione abusiva fatta su di un piccolo fondo di cassa militare affidato alla sua delicatezza e subito da lui reintegrato. L'usuraio non si impietosì; tutt'altro! forte di questa ingenua confidenza scritta, minacciò uno scandalo contro il tenente, spingendone all'estremo la disperazione. Un colloquio, che doveva essere decisivo, finì in una vera provocazione, di fronte alla quale il tenente perdette il lume degli occhi: entrarono in scena donne, parenti dell'usuraio, vi fu esplosione di armi; il tenente sparò la rivoltella, due donne furono ferite, una rimase morta, e le perizie hanno provato che non cadde pei proiettili dell'arma d'ordinanza del tenente. Questi, pazzo dal dolore, dallo sgomento, si diede a fuggire per la campagna, si strappò i distintivi, camminò follemente fino a Livorno, dove, ricoverato da un amico, non oppose resistenza nè pretesti ai carabinieri andati ad arrestarlo. Egli sta ora subendo, come di dovere, un processo disciplinare militare. Ma i giurati cittadini, esclusa unanimemente dai periti la sua responsabilità nei ferimenti, non dovevano forse assolverlo? C'è chi dice di no, perchè era un ufficiale; ed anche perchè non era un paranoico, un epilettico, un mattoide. Per i pazzi sanguinarî le attenuanti, le discriminanti, le attenzioni della scienza, della cronaca sentimentalista, non mancano mai. Le concede persino il *Conte Ottavio*. Me lo perdoni il brillante collega, ma io non sono d'accordo con lui in ciò che ha scritto domenica scorsa nel l'*Accanto alla vita*, a proposito dell'uccisore del proprietario del Caffè Aragno, condannato all'unanimità all'ergastolo dai giurati di Roma. Questo assassino emerito — di nome Marchionni — era stato dichiarato dalle concordi perizie psichiatriche pericolosissimo. A Parigi mesi prima aveva tentato di uccidere il proprietario del Palace Hôtel. Aveva una curiosa pazzia — quella di mandare all'altro mondo i padroni che lo accettavano al servizio. A Parigi non gli riuscì il colpo, e se la cavò con poco, tanto da poter venire a Roma a fare un colpo migliore. E bisognava penalmente assolverlo, perchè pazzo pericoloso?... Se come tale l'avessero chiuso a perpetuità fin da quando tentò il delitto a Parigi, non avrebbe avuto agio a Roma di tentare di assassinare un compagno e di riuscire ad assassinare il proprio padrone. Ammetto anch'io, col *Conte Ottavio*, che la nostra umanitaria pena dell'ergastolo, che si inizia con sette anni di segregazione cellulare, è più tremenda della pena di morte. Ma io non ne ho colpa se questa pena liberatrice, non respinta dalla scuola penale positiva, è stata abolita. Ma giacchè non c'è altro che l'ergastolo, non mi pare sia il caso di rattristarsi per la fine del Marchionni che, se tornasse fuori, ricomincerebbe certamente da capo, a cercare padrone per cercare di assassinarlo alla minima contrarietà.

Per una volta che i giurati condannano od assolvono bene, se ne possono contrapporre parecchie dove condanna ed assoluzione sono a sproposito. È forse il caso del verdetto assolutorio di due settimane fa pei due fratelli milanesi gravissimamente indiziati di assassinio di un loro compagno nelle vicinanze del Castello. È un fatto, che la vittima fu colpita a tradimento, e non pare dubbio che l'uno o l'altro dei due fratelli debba essere stato l'assassino. I giurati, nella mancanza della prova oggettiva, hanno assolto. In una grande città come Milano, dove la gratuita distribuzione di coltellate, per un semplice urtone accidentale, e di rivoltellate per puro divertimento, è oramai quotidiana, l'assoluzione non ha fatto buona impressione. Se l'uno e l'altro degli assolti tornerà in scena nella cavalleria bestiale del coltello, la benignità dei giurati assolvitori avrà lo stesso merito che ebbero i primi assolutori francesi del Marchionni di Roma.

I giornali quotidiani hanno narrato per molte e molte colonne le maravigliose imprese di una bella madama Hortense, di una sua pretesa sorella, di una loro dama di compagnia, di un loro misterioso segretario che, impiantato qui un gabinetto di sonnambulismo nell'animatissima via Torino, hanno avuta la soddisfazione di vedere accorrere nelle ben arredate e discrete loro sale una folla di consultatrici e di consultatori d'ogni ceto, così rapiti dalle facoltà divinatorie di madama Hortense e del suo *entourage*, da lasciarsi portar via gioielli in abbondanza, e biglietti da mille a decine. I giornali hanno fatto le maraviglie. Ma perchè maravigliarsi? L'umana credulità non è forse una delle grandi pietre angolari alle cose buffe e non buffe di questo allegro mondo? Coloro stessi che vanno da codeste preannunziatrici dell'avvenire, non sanno forse che si tratta di trucchi? E se il trucco è stato svelato, non accorrono forse lo stesso?... Quali maggiori trucchi svelati che quelli dell'Eusapia Paladino? E non è essa forse ancora oggetto di credulità e di ammirazione, ed argomento ad apologie di scienziati?... Come stupire che donne dal cuore turbato, dalla mente limitata, dalla curiosità tormentosa, accorrano dalle sonnambule, dalle chiromanti, da quelle che sulle carte da tarocchi si vantano di chiarire l'avvenire?... Più di metà del genere umano perderebbe la ragione del vivere, e la società perderebbe una delle sue grandi forze di resistenza, se sparissero l'umana credulità e l'umana stupidità.

Ad una donna colta, intelligente e non fortunata, che ha studiato molte cose, compresa la chiromanzia, e crede anche di conoscere l'anima umana, io aveva suggerito un quindici giorni sono, per tentare la fortuna, di aprire un gabinetto di consultazioni in chiromanzia e magnetismo. Domenica scorsa la vidi e mi disse: — Come avrei scelto male il momento, se avessi dato retta a lei; dopo lo scandalo di madama Hortense!... — Male?... Ma ora questo il vero momento per aprire un nuovo gabinetto.... Come conosce poco la stupidità umana!... Tutte le gabbate e truffate da madama Hortense correrebbero da lei per consolarsi e per mettere alla prova la sua scienza occulta alla ricerca della elegante truffatrice sparita!...

8 maggio. *Spectator.*

La Regia nave "Marco Polo" nel Benadir e nella Somalia.

Una nave italiana da guerra che arriva nelle nostre lontane colonie, è sempre un grande avvenimento; è salutata con gioia dai connazionali, che l'additano agl'indigeni con legittimo orgoglio; questi ammirandola sentono crescere in loro l'idea della civile potenza colonizzatrice degl'italiani; i nostri ufficiali e soldati di marina conoscono direttamente le condizioni locali delle colonie; si rannodano i vincoli ed i rapporti di corrispondenza con la Madre Patria.

Così, nel marzo scorso, sulle coste del Benadir e della Somalia, l'arrivo della regia nave *Marco Polo* fu una vera festa, come ci scrivono da quella lontana Colonia, inviandoci le fotografie che illustrano questo numero.

L'arrivo della *Marco Polo* ebbe maggiore importanza dallo scontro di Danane — già illustrato nel nostro giornale del 10 marzo — dove se fu ferito il bravo tenente Pesenti, che ora è a Genova in licenza; fu data ai somali ribelli ed infidi una ben dura lezione uccidendo un 400 circa di quei Bimal che si erano lanciati contro la banda di Ascari comandata dal Pesenti, inoltratasi a perlustrare il paese a scopo di sicurezza.

La R. nave *Marco Polo* toccò Brava, Merka e sostò qualche giorno a Mogadisciò, dove in onore degli ufficiali della nave vi fu una rivista militare, alla quale assistettero numerosi ed ammiranti gl'indigeni della Colonia, che salirono anche a bordo del *Marco Polo*.

Il Benadir è sempre di attualità: la settimana scorsa in Senato, discutendosi la nuova convenzione fra il governo e la nuova Compagnia Coloniale formata sotto gli auspicî del deputato Borsarelli, furono pronunziati importanti discorsi dal generale Baldissera — il solo che ebbe chiara la visione delle necessità italiane nella Colonia Eritrea — il quale, data la situazione del Benadir, avrebbe voluta una pronta occupazione armata, fin che è possibile con pochi sagrifici, e dal ministro Tittoni, che sostenne doversi il rinforzo della difesa militare far seguire allo sviluppo degl'interessi commerciali nella Colonia.

Intanto il 29 aprile, in Genova, imbarcavasi pel Benadir sul vapore tedesco *Gouberney*, il nuovo commissario straordinario della Colonia, comm. Tomaso Carletti, del quale l'ILLUSTRAZIONE parlò nel numero del 8 febbraio dandone il ritratto. Da un'intervista avuta con lui, al momento dell'imbarco, dal corrispondente del *Giornale d'Italia* — rilevasi che il Carletti nel suo primo periodo di permanenza studierà le condizioni della Colonia, visitandola in ogni parte, ed in novembre conta di tornare in Italia per riferire al governo i risultati dei proprii studi e per riprendere la famiglia che ha lasciata a Viterbo, sua città natale.

Il comm. Carletti del Benadir conosce quel tanto che ha potuto apprendere dalle relazioni mandate al Governo e dalle informazioni avute da ufficiali e commercianti che hanno visitata quella regione. Egli crede che sia sfruttabile per l'Italia, tanto più che la maggior parte dei suoi prodotti, cotoni, caffè, gomma, può esportarsi nel nostro paese, dove tali prodotti non si trovano e dove manca quindi un mercato di concorrenza.

Circa il modo d'occupazione della regione, il Carletti — confermando quanto disse già in un suo discorso a Viterbo, in occasione del banchetto offertogli dai suoi concittadini — è, in generale, per l'occupazione pacifica. Egli è, cioè, per il sistema coloniale commerciale e non per il sistema coloniale di conquista. Un provvedimento che s'impone anche secondo il Carletti è quello riguardante le comunicazioni. La nostra colonia è completamente isolata, mancando colà impianti telegrafici, senza i quali non si può stabilire un'efficace unità e prontezza di direzione.

Col Carletti sono partiti il maggiore Mozzoni, i capitani Buongiovanni e Ferrario, i tenenti Cimbelli, Negri, Rovetti, Mareughi, Tappi, Redenti ed Ojetti, un maresciallo di artiglieria ed un soldato meccanico. Alcuni di questi ufficiali sono già stati al Benadir. Il capitano Buongiovanni, nuovo pel Benadir ma che fu già in Eritrea ed in Cina, sarà segretario particolare del Carletti. A salutare i partenti si recò a bordo anche il tenente Pesenti, il quale, come abbiamo detto, si trova a Genova in convalescenza dalla ferita riportata nello scontro di Danane. Intanto che il comm. Carletti naviga alla volta del suo nuovo governatorato, giungono di là giù notizie che vorrebbero recare qualche allarme, ma bisognerà poi vedere se siano esatte.

Dicesi che un degiac abissino si appresterebbe a invadere per razziare alcuni territori posti fra l'Etiopia e la Somalia. Si dice pure che una colonna abissina scenda dal paese degli Arussi ed un'altra dall'Ogaden. Il degiac Lull Segheb, preposto da Menelich a capo della regione degli Arussi, fino a Lugh, comanderebbe la spedizione: costui nel 1905, compiendo una scorreria nel paese degli Arussi, si internò fino nei territori del Benadir e fece una punta anche nella limitrofa colonia inglese, di dove fu respinto dagl'inglesi con le armi. Gl'italiani invece, preferirono respingerlo coi talleri, che gli furono generosamente dati, facendo credere nella colonia che Degiac Lull Segheb era venuto a recare omaggi a nome di Menelick.

Nonostante i rapporti cordiali del Governo italiano coll'Etiopia, questa incursione abissina ai confini della Colonia nel momento in cui l'Italia si appresta ad una penetrazione pacifica presenterebbe pericoli non solo commerciali ma anche politici; mentre dall'altro lato, dell'Ogaden, resta sempre padrone del campo il Mullah coi suoi seguaci.

Il *Messaggero* dà frattanto queste notizie circa il contingente militare da mantenere in quella nostra Colonia. In seguito all'aumento delle truppe saranno inviati al Benadir alcuni ufficiali della Colonia Eritrea per formare i quadri. Il reclutamento degli ascari per ora si fa sul luogo, non senza difficoltà, data la scarsezza di buoni elementi. Dal 30 gennaio ad oggi sono stati arruolati circa trecento nuovi ascari, i quali stanno compiendo il periodo di istruzione. Alla prima occasione saranno inviate al Benadir tre batterie di artiglieria con relative munizioni, usufruendo dei cannoni da montagna da sette, stati da noi sostituiti con quelli a tiro rapido.

La festa delle uova nell'Istituto dei Ciechi a Milano.

Felicissima fu l'ideazione, e soddisfacentissima l'esecuzione di questa festa di beneficenza, svoltasi il 21 aprile nell'Istituto dei Ciechi in Milano, a beneficio del cui asilo era devoluto il ricavo. L'affluenza fu enorme; le squadre di bambini d'ambo i sessi, distinte con bandierine dai diversi colori, numerosissime, allegre, chiassose, e non meno allegre e chiassose le gentili ed eleganti patronesse che sotto le piante, fra i cespugli, sotto l'erba e la terra smossa nascondevano le ova ghiotte che i bambini correvano a rintracciare. Ova ve ne furono per tutti; risate, divertimento generale, tanto dei piccini, dentro, lasciati devastare allegramente il giardino, quanto dei grandi assiepati fuori attorno alla cancellata a godersi tanto infantile tripudio; e l'asilo dei bambini ciechi ebbe un largo beneficio pecuniario.



Il tenente Gustavo Pesenti, comandante il presidio di Mogadisciò, ferito nello scontro di Danane, il 10 febbraio 1907. Tenente Angelo Adorni, comandante di centuria. Tenente Hercolani-Gaddi Antonio comandante di centuria. Tutti e tre presero parte allo scontro di Danane.



Capitano di corvetta Cerrina-Feroni, reggente il Governo della Colonia. Capitano cav. Gherardo Pantano, residente di Merka. Tenente Gustavo Pesenti, comandante il presidio di Mogadisciò (i tre seduti da sinistra a destra.

Sottotenente contabile Adelchi Gentile. Tenente Annibale Marconi, addetto all'ufficio del Governo. Tenente Angelo Adorni, comandante di centuria. Tenente di artiglieria Lo Carcio Giuseppe, comandante compagnia cannonieri. Tenente Giuseppe Vitali, segretario all'ufficio del Governo. Ten. Giovanni Capri, residente di Magadiscio. Ten. Hercolano-Gaddi Antonio, comandante la centuria (da sinistra a destra).



NEL BENADIR. — RIVISTA DEGLI ASCARI IN MOGADISCIÒ PASSATA IN ONORE DEGLI UFFICIALI DELLA REGIA NAVE "MARCO POLO".

(Fotografie inviateci da Mogadisciò).











Tipi di donne galla.

Assau. Un bimal nostro informatore.

Il capo degli Amudi e i due figli dell'Iman a bordo del "Marco Polo". - In centro il residente di Mogadisciò, tenente Capri.

La sfilata dei marinai italiani alla rivista passata in onore degli ufficiali italiani della "Marco Polo".

Mogadisciò vista dalla Dogana.

NEL BENADIR. — A Mogadisciò (fotografie inviateci da Mogadisciò).

IL CORO DEI 3000 FANCIULLI SULLA GRADINATA DELLA SALUTE A VENEZIA.



Fot. A. Croce.

Attorno alla VII Mostra Internazionale d'Arte, Venezia ha raggruppate una serie di feste e convegni, iniziandola con una graziosissima festa della fanciullezza e dell'armonia: il coro di 3000 fanciulli delle scuole elementari, che sui gradini della chiesa della Salute, dirimpetto alla Piazzetta, eseguirono, il 5 maggio, una cantata d'occasione. Il coro ebbe il successo che aveva avuto anche l'anno scorso. Oggi, in Venezia, presente il Re, si chiudono le gare del VII Concorso Nazionale di Ginnastica, altro convegno festoso riuscitissimo. Per questo Concorso ginnastico — del quale daremo nel prossimo numero varie fotografie — è stato costruito a Sant'Elena un grandioso stadio elegantemente decorato, riuscito di ottimo effetto e che nulla ha da invidiare alle antiche arene. Il campo misura 167 metri di larghezza e 246 di lunghezza ed è percorso dalle traccie divisionali per le varie gare che dovranno svolgere il loro programma, al quale sono destinati i giorni dal 7 al 12 maggio. Dal lato di ponente, nel mezzo, sorge il palco reale, decorato di velluto cremisi. Ai lati dello stesso, si innalzano le tribune per gli invitati e quindi vengono le gradinate, nelle quali potranno stare comodamente sedute oltre 3600 persone. Di fronte sono gli spazi per i posti in piedi capaci di molte altre migliaia di persone. In faccia al palco reale è un'ampia tettoia nella quale sono la *buvette*, la sala per i giurati, il posto telefonico, l'ufficio postale e telegrafico, uno spogliatoio per la direzione tecnica delle gare ed un magazzino per gli attrezzi.

Addossato a questa tettoia, di fronte al campo, è un piano inclinato, sul quale il giorno degli esercizi collettivi si disporranno le 200 e più bandiere delle società concorrenti, formando uno sfondo pittoresco alle masse delle squadre. Tutt'intorno al campo s'innalzano antenne, che sorreggono trofei di bandiere nazionali ed estere, fermati alle antenne stesse con gli stemmi delle città italiane.

LA GARA DEI CANOTTI AUTOMOBILI PER "LA PERLA DEL MEDITERRANEO„ A PALERMO, IL 28 APRILE.



"Flying-Fish„ all'arrivo.



Panorama della corsa.

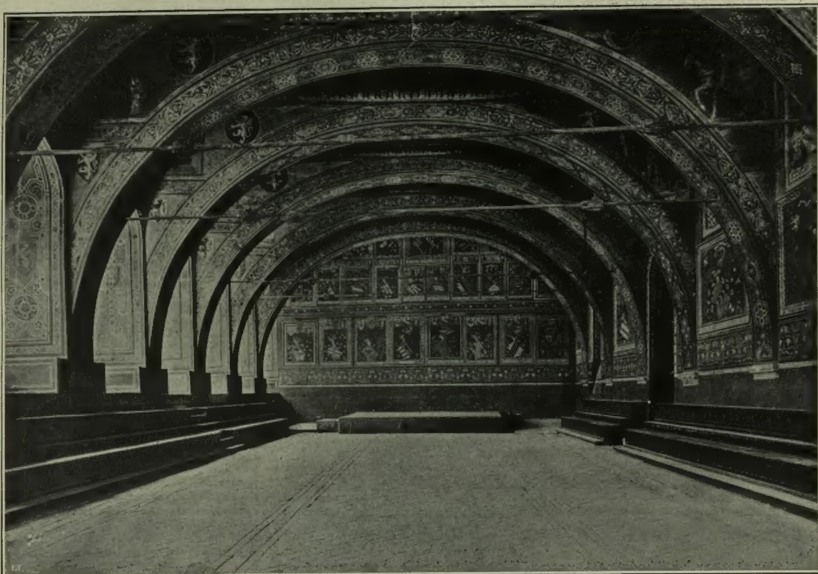
La Perla del Mediterraneo.

Se la Targa Florio fu veramente un trionfo, l'avvenimento della domenica 28 aprile — la *Perla del Mediterraneo* — fu la promessa di un'interessante data nell'avvenire. Dopo la grande prova di Monaco nella quale si presentarono grandissimo numero di canotti automobili, e dovè in una gara di emulazione intensa tutti i costruttori portarono il *nuovo* tipo da corsa e da diporto, Palermo non poteva sperare nell'intervento di molte imbarcazioni. Mancava prima di ogni altro il tempo per preparare nuove costruzioni, e sopratutto gli *sportsmen* affrontavano con sospettosa diffidenza il mare siculo pur tanto calmo e adatto per questo genere di prove.

La ricchezza dei premi senza dubbio fu di grande incoraggiamento ai pochi canotti iscritti, e l'ottima riuscita della corsa, facendo svanire le ingiuste diffidenze, farà sì che nel prossimo anno Palermo potrà contare su di un numero molto più grande di concorrenti. Ma ancor meglio del numero dei concorrenti occorrerebbe la qualità delle barche. Domenica 28 aprile, infatti, già in precedenza sapevasi quali delle imbarcazioni avrebbero fatto i migliori tempi, per averle seguite nelle altre prove, attraverso ai passati trionfi. Sarebbe desiderabile che i costruttori persuasi della importanza della *Perla del Mediterraneo*, lasciando da parte ogni preconcetto ingiusto, preparassero, così come han fatto per Monaco, nuovi tipi e nuove costruzioni anche per l'avvenimento di Palermo. Presero parte alla corsa cinque imbarcazioni, tre cruiser il *C. P. II.* l'*Adele* e *All'Erta*, due racer *Flying-Fish* e *New-Trefle*. Al *Flying-Fish* che compì i dieci giri (100 km.) in 2h 18',50" vennero assegnati la Perla e L. 2000. All'*All'Erta* che impiegò 2h 26',21" L. 4000; all'*Adele* che giunse in 2h 40' 40" L. 1200 e altrettante al *New-Trefle* che compì i dieci giri in 3h 5' 50". Il *C. P. II.* rimase in panna all'ottavo giro per avaria al motore. La lotta fra l'*All'Erta* e il *Flying-Fish* (motore Wolseley, scafo Saunders), fu assai onorevole per il primo, i cui motori Fiat diedero prova di singolare resistenza, e il cui scafo (Gallinari) snello ed elegantissimo destò grande ammirazione tra i conoscitori ed anche tra i profani. Il miglior giro compiuto da ognuno dei concorrenti fu registrato come segue: *Flying-Fish*, 10 km. in 13 minuti, 9 secondi; *All'Erta*, 10 km. in 13 minuti, 38 secondi; *Adele*, 10 km. in 15 minuti, 41 secondi; *New-Trefle*, 10 km. in 18 minuti, 23 secondi.



La terrazza della commissione (fotografie Ch. Abeniacar).



Il salone dei Notari nel Palazzo dei Priori ove ebbe luogo la cerimonia inaugurale (fot. Anderson, di Roma).



Il Re, accompagnato dalle autorità e dal Comitato, esce dal Palazzo dei Priori (Comune), dopo inaugurata la Mostra (fot. Tilli, di Perugia).

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE D'ARTE UMBRA DI PERUGIA.

La Conferenza coloniale di Londra.

Di questo "Conclave„ (come lo hanno chiamato gl'inglesi) delle varie nazioni della Famiglia Britannica, l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato nel *Corriere* del 28 aprile, dove era detto delle origini e degli scopi di questa solenne riunione dei sette primi ministri delle grandi colonie britanniche, rappresentanti un'area di sette milioni di miglia quadrate inglesi ed una popolazione di bianchi ed indigeni di quattordici milioni. Gl'intervenuti sono il celebre dott. L. S. Jameson, quello del *raid* che diede una spinta verso la guerra anglo-boera; egli è intervenuto come primo ministro della Colonia del Capo; il Canadà è rappresentato dal suo primo ministro sir Wilfred Laurier, l'Australia dal suo primo ministro Alfredo Deakin; la Nuova Terra del Fuoco da sir Roberto Bond, il Natal da Federico Moor, la Nuova Zelanda da sir Giuseppe G. Ward ed il Transvaal dal celebre generale Luigi Botha. La Conferenza coloniale fu inaugurata il 15 aprile dal primo ministro inglese, sir Campbell Bannerman, dopo il quale parlarono ciascuno dei primi ministri delle singole colonie, ultimo oratore, fra questi, il gen. Botha, le cui parole produssero grande impressione, avendo egli affermato che la vecchia popolazione olandese del Transvaal si dispone ad operare con la stessa lealtà della popolazione inglese per il benessere della sua patria e dell'Impero Britannico.

Il 10 aprile vi fu ricevimento quanto mai solenne fatto dalla City nella Guildhall in onore dei ministri coloniali: tutti gli occhi di più di mille persone erano addosso al generale Botha, alto, in *redingote*, che incontravasi col piccolo lord Roberts, in grande uniforme di generale: i due forti avversari della guerra del 1900-1901 si strinsero la mano e conversarono a lungo, spesso sorridendo, mentre una folla curiosa e sorridente stringevasi loro attorno. Seguì un sontuoso banchetto, con due soli brindisi

"Non vi è lealtà più vera — disse Deakin, primo ministro d'Australia — e non vi è legame più saldo di quello degli uomini liberi: e su ciò si basa la grandezza e l'avvenire dell'Impero „. Laurier, il primo ministro del Canadà, che è il decano del Congresso, si espresse così: "È un errore credere che la Conferenza possa riuscire inutile: basta pensare che vedete qui il generale Botha e il dott. Jameson: con ciò non dico già che sarà realizzato il sogno dei più entusiastici imperialisti che vogliono assicurare l'avvenire imponendo sacrifici intollerabili al presente, ma intendo dire che la Conferenza coloniale proverà al mondo e a noi stessi che l'Impero è una cosa viva e reale „.

(fot. L. Pean.)

Busto del prof. Ruggi nella Clinica Chirurgica di Sant'Orsola a Bologna, opera di Ettore Ximenes.

L'inaugurazione del Teatro Chirurgico di Bologna.

Un busto di Ettore Ximenes al prof. Ruggi.

Una nuova festa universitaria fu celebrata il 23 aprile in Bologna con l'inaugurazione del teatro operatorio, nella Clinica Chirurgica di Sant'Orsola e con lo scoprimento di un busto, modellato da Ettore Ximenes, offerto al prof. Ruggi dai discepoli e dagli ammiratori. Il busto bellissimo, di grande rassomiglianza, modellato in pochi giorni da Ettore Ximenes, sarà fuso in bronzo e collocato nella sala anatomica dove è stato provvisoriamente collocato il modello.

Alla cerimonia del 23, alla quale intervennero autorità, rappresentanze scientifiche di Bologna e di fuori ed una fitta schiera di discepoli laureati e laureandi, di estimatori, di amici dell'illustre chirurgo, parlarono l'avvocato Gattoni per l'amministrazione degli ospedali; lo stesso professor Ruggi che con brillante orazione applauditissima espresse gratitudine a tutti i propugnatori ed esecutori delle nuove convenzioni del consorzio universitario, e trattò dell'importanza della chirurgia generale in rapporto alle specialità in genere, ed alla ginecologia in ispecie rivendicando alla chirurgia, per ragioni scientifiche e morali, i diritti di maternità: il dott. Magni, a nome degli allievi, e l'avv. Nadalini, rappresentante il Comune. Fu quindi tolto il velo che copriva il busto, e le sembianze del Ruggi apparvero così vive, che lo scultore Ximenes fu salutato da vivissimo applauso.

Lo Ximenes avea offerto spontaneamente e disinteressatamente l'opera propria, volendo manifestare in qualche modo al Ruggi la propria gratitudine per avere questi amorosamente curato e guarito un suo intimo amico. Il Ruggi è raffigurato indossando la veste di operatore e tenendo nelle mani un libro.

Sir William Hamilton, Mr. Holderness, Sir William Lyne, Mr. W. A. Robinson.
Mr. Winston Churchill, Sir Francis Hopwood, General Botha, Sir J Mackay, Mr G. W. Johnson, Mr. E. W. Just, Hon. L. P. Brodeur, Sir Robert Bond.
Mr. Asquith, Sir Joseph Ward, Sir Wilfred Laurier, Lord Elgin, Mr. Deakin, Mr. Moor, Mr. Lloyd-George.

LA CONFERENZA COLONIALE DELL'IMPERO BRITANNICO A LONDRA (fot. Halftones).



Roma. — Il marchese Luciano di Roccagiovine, mastro della caccia alla volpe.

UN CUGINO DI NAPOLEONE III

FONDATORE DELLA SCUOLA DI EQUITAZIONE A TOR DI QUINTO.

Ho conosciuto il marchese Luciano di Roccagiovine una quindicina di anni fa, in quel salotto della principessa Giulia Bonaparte — sua madre — che gli anni non riescono a far dimenticare e che gli eventi non hanno ancora sostituito. Egli era allora quello che è oggi e quello che sarà sempre: magro, col volto abbronzato dalla vita trascorsa all'aria aperta, i capelli biondicci e gli occhi che riflettevano quella luce particolare che hanno nei loro sguardi gli uomini abituati ad affrontare i pericoli e a vincerli. Misurato di parole e di gesti egli ha qualcosa di quei cavalieri inglesi che sono considerati come i migliori; ma a queste qualità sportive aggiunge una vivezza e un'arguzia tutte latine. L'ideale della latinità, anzi, già che Luciano di Roccagiovine unisce in sè la Francia e l'Italia. In fine egli è un perfetto uomo di sports e nel tempo stesso uno spirito aperto a tutte le manifestazioni dell'arte e un intelletto arguto e veramente moderno. Qualità che non si trovano spesso unite in una medesima persona.

Il marchese di Roccagiovine è nato a Roma ed è il figlio di una di quelle quattro principesse Bonaparte che seppero portare così nobilmente il nome dei principi di Canino. Sua madre fu infatti la principessa Giulia: una donna di squisita intelligenza e la cui amicizia fu ricercata e ambita dai più grandi spiriti del suo tempo. Recatasi a Parigi durante l'Impero ella fece parte di quella corte fastosa e il suo *salotto* fu, con quello della principessa Matilde, il ritrovo dei letterati e degli artisti, dei diplomatici e dei poeti. Fu dunque in un ambiente di arte che crebbe Luciano di Roccagiovine, e fu frequentando gli ospiti di sua Madre che egli divenne scrittore e giornalista. Un giorno Cassagnac, che dirigeva l'ufficiosa *Autorité,* si vide presentare un ragazzetto di quindici anni che gli offrì un articolo coraggiosamente polemico sopra un fatto che in quei giorni menava gran rumore. L'ardente giornalista napoleonico fu convinto dall'articolo, ammirò il coraggio del giovanissimo scrittore e lo pubblicò senza nè meno domandare se il nome col quale era firmato fosse o no uno pseudonimo. Incoraggiato da questa accoglienza, il marchese di Roccagiovine continuò a polemizzare sul giornale del Cassagnac: finchè una sera questi incontratolo nel salotto della principessa Matilde, volle informarsi chi fosse e seppe così che il suo ignoto collaboratore era.... il cugino di Napoleone III.

— *Comme une belle femme vous avez voulu être aimé pour vous même* — gli disse stringendogli la mano — ora che la conoscenza è fatta spero che continuerete a scrivere per me!

E Luciano di Roccagiovine continuò a scrivere articoli brillanti e personali, novelle e perfino un racconto — *Louise, histoire d'une institutrice* — libro delizioso che oggi è divenuto una rarità bibliografica.

■

Ma accanto alla passione letteraria, Luciano di Roccagiovine ha avuto ed ha un'altra passione assorbente: l'equitazione. Non solo egli è uno dei primi cavalieri d'Italia, non solo è uno dei più sicuri organizzatori del nostro sport — per il quale ha sostenuto polemiche appassionate sui giornali e non ha sdegnato d'impugnare la spada sul terreno — ma è anche il fondatore di quella scuola di cavalleria di Tor di Quinto a cui si deve se i nostri ufficiali possono oramai competere degnamente coi migliori stranieri. Il suo stato di servizio è — d'altronde — notevolissimo, già che il suo nome figura in prima linea nei fasti sportivi da un quarto di secolo a questa parte. Fu lui a importare in Italia cavalli come *Lady Annie*, il cui nome è illustre negli annali ippici — e quella *Sieba* che fu madre celebre del più che celebre *Sansonetto.* Fu lui a suscitare ippodromi di corse in tutte le regioni d'Italia, sì che alla sua infaticabile iniziativa si debbono le riunioni di Colbassano, di Foligno, di Perugia, di Sinigallia, di Villa Ada, che tutti i buoni *sportsmen* ricordano con rimpianto, e fu lui a creare l'Ippodromo romano di Tor di Quinto, dove per la prima volta si corse il gran premio internazionale di centomila lire. Inoltre — è bene ricordarlo — si deve molto al suo interessamento e ai suoi suggerimenti se si è costituita a Roma la nuova società delle Capannelle, che quest'anno ha offerto al nostro mondo cosmopolita quattordici meravigliose giornate di corse.

Ma di una cosa, sopra tutte, gl'italiani debbono essergli grati: dell'organizzazione della scuola di Tor di Quinto, nata per sua iniziativa, cresciuta sotto la sua direzione e divenuta in brevi anni una delle prime d'Europa. Fu in seguito a una corsa militare disastrosa, dove quasi tutti gli ufficiali erano caduti di sella, che Luciano di Roccagiovine cominciò la sua fortunata campagna, nei giornali, nelle riviste, mercè gli opuscoli. Con uno stile nervoso e vibrante di passione egli dimostrò che la scuola di maneggio non valeva niente e che per avere un buon soldato bisognava avere un buon cavaliere: meno elegante forse ma più pratico certo. Le polemiche di *Eques* sono rimaste tanto più memorabili, che ebbero un risultato quale in un paese come il nostro sembra quasi miracoloso: mirarono cioè ad uno scopo pratico. La scuola di cavalleria fu istituita nell'Ippodromo di Tor di Quinto e — giusta ricompensa — il marchese di Roccagiovine ne fu nominato il primo direttore. Con un sentimento di disciplina che molti vecchi ufficiali gli avrebbero invidiato — quel tenente della territoriale (fu un po' per regolarizzare la sua posizione che furono creati gli ufficiali di cavalleria territoriale) si mise alla testa del suo plotone di sottotenenti fra i quali primeggiava l'allora giovanissimo conte di Torino. Fu un trionfo. In capo a pochi anni, il polemista aveva dimostrato con l'esempio di aver avuto ragione, e nelle corse successive gli ufficiali italiani non caddero più. Anzi, molte volte batterono i loro colleghi di Germania e di Francia.

Del resto, la sua attività sportiva continuò a recare buoni frutti, anche dopo che il ministero della Guerra — che non vedeva di buon occhio un borghese alla testa dei suoi ufficiali — lo sostituì con un istruttore di "carriera". La sostituzione fu fatta con tutti gli onori e Luciano di Roccagiovine, che è uno spirito attivo di primo ordine e che combatte per i suoi ideali e non per la sua persona, ritornò tranquillamente a saltare le staccionate e le "macere" della campagna romana. Si era nel 1895: il *master* della caccia alla volpe — il principe Agostino Chigi — in un bell'impeto di eroismo italiano aveva chiesto di usufruire della sua divisa di tenente di complemento in Genova Cavalleria e aveva trovato la morte sciabolando le orde *Gallas* nella giornata fatale di Abba Garima. Rimasta senza capo, la società si rivolse al marchese di Roccagiovine, che fu nominato alla unanimità *Master of the hounds.* Nessuno più degno di lui dell'alto onore sportivo: i fatti poi s'incaricarono di di-



Roma. — Il campo d'istruzione alla scuola di Tor di Quinto (fotografie Dante Paolocci.

mostrarlo. Appassionato dello sport, innamorato della Campagna Romana, spirito di artista e, sopra tutto, organizzatore di primo ordine, egli, nei dodici anni della sua *mastership* condusse la vecchia Associazione romana ad una floridezza mai raggiunta. Per questo, il giorno in cui — *per far posto ai giovani*, come egli stesso mi annunciò — volle ritirarsi dalla direzione delle cacce alla volpe, i soci tutti gli offrirono un prezioso ricordo e lo salutarono con un banchetto a cui prese parte — primo fra i primi — il conte di Torino, che del marchese di Roccagiovine era stato discepolo ed è amico.

Ma non solamente sui piani della campagna romana Luciano di Roccagiovine esercita lo sport: in Umbria, nella sua bella tenuta di Magrano, ha avuto il coraggio di organizzare una caccia riservata che potrebbe servire di modello. È là che passa l'estate, in compagnia della marchesa Valérie — figlia del conte bavarese von Wagner — la quale oltre ad essere una delle più eleganti e più graziose signore dei salotti romani, è anche una delle più audaci e più appassionate *sportwomen* che vanti la nostra società. Così fra uno sport e l'altro e nelle cure della famiglia, il marchese di Roccagiovine trascorre la vita. Oggi si è ritirato dalla *mastership:* ma, non dubitate, sarà sempre fra i primi di fronte all'ostacolo e il suo consiglio verrà accettato dai giovani e dai vecchi come un precetto sportivo. In quanto al pubblico ci guadagnerà un tanto perchè forse il *master* di ieri tornerà ad essere l'*Eques* di un tempo e darà ancora ai giornali di quelle sue rapide descrizioni di cacce e di cacciatori nelle quali è maestro insuperato a noi tutti: una "maestranza" questa dalla quale non si potrà dimettere mai!

DIEGO ANGELI.

Acquisti alla Mostra di Venezia. Il Ministero dell'Istruzione ha acquistato per la Galleria Nazionale d'arte moderna di Roma i seguenti quadri: ADAMS GIOVANNI, *Il viaggio della vita* (trittico); BOBERG ANNA, *Vicingi moderni;* CASSIERS HENRY, *Veere;* DELLEANI LORENZO, *Amsterdam, Presso Morozzo, Mattino di maggio, Faticosa salita* (studii); FISCHER GEORG ADOLFO, *Vecchio cantiere;* GIGNOUS EUGENIO, *A Gignese;* HENGELER ADOLF, paesaggio; PHILIPE LAZLO, *Ritratto di mia moglie;* LESSI TITO, *Bernardo Cennini e il figlio Domenico primi stampatori a Firenze (1471);* MAGGI CESARE, *La prima neve.* MENARD EMILE, *La baia di Ermones.* E le seguenti sculture: BARWIG FRANZ, *Vagabondo, Pellicani* (sculture in legno); BENINI MAURO, *Frigescit* (bronzo); CIUSA FRANCESCO, *La madre dell'ucciso* (bronzo); E. O. ROSALES, *Primavera* (bronzo). Bianco e nero: GUACCIMANNI VITTORIO, *Artiglieria* (3 pastelli); RASSENFOSSE ARMAND, disegno.

Nella prima settimana dalla inaugurazione della Mostra furono fatti acquisti per la cospicua somma di 110 000 lire.



L'imputato si reca all'udienza.

IL BARONE PUTTKAMMER GIUDICATO DALLA CAMERA DISCIPLINARE DI POTSDAM.
(Fot. Berliner Illustration).

Il barone von Puttkammer era, come tutti sanno, governatore imperiale germanico nel Kamerun, in Africa. A suo carico vennero in luce fatti gravi ed anche fatti ameni, compiuti nella lontana colonia, dove, più che di disonestà e di crudeltà, egli diede prova di una fenomenale dabbenaggine, dietro la quale erano perpetrati i peggiori abusi. Egli fu richiamato, e la Germania ebbe una vera inondazione di scandali coloniali, e furono note anche le allegre avventure del serio e maturo Puttkammer con una *demi-mondaine* nominata Elsa, andata nella colonia come cugina di lui, avendole egli procurato un passaporto falso. Per tutto questo il barone von Puttkammer comparve il 25 aprile davanti alla Camera disciplinare di Potsdam per il relativo giudizio.

Il rappresentante del Pubblico Ministero domandò la destituzione di lui, ciò che avrebbe avuto per conseguenza la perdita della pensione di 12 000 marchi, goduta ora dal Puttkammer; ma la Corte disciplinare, senza accettare le conclusioni del difensore, che domandò l'assoluzione completa, si dimostrò più clemente e decise di condannare l'intraprendente barone per la falsificazione del passaporto, per la sua partecipazione illegale a Società coloniali e per abuso di potere, a una reprimenda, oltre che alla multa di mille marchi.

Ma qui non sono finiti i guai di Puttkammer: la sua ex-amica Elsa, che nel frattempo ha trovato modo di farsi sposare da un uomo generoso, ha scritto ora ai giornali una lettera accusando il suo antico protettore di averla supplicata di inviargli delle lettere con le quali essa prendeva su di se tutta la colpa degli avvenimenti compiuti nel Kamerun: egli prometteva di restituirle subito tali lettere dopo aver provveduto alla propria difesa. Con queste lettere Puttkammer salvò infatti parzialmente la situazione; ma poi ha creduto bene di non restituirle; anzi si è valso di esse per coprire l'ex cugina Elsa di sospetti e di ingiurie durante il processo. Adesso la vecchia amica si vendica spiattellando il fatto in pubblico. Il direttore generale delle colonie, Dernburg — che funziona come ministro — ha ordinato una nuova inchiesta, che forse procurerà a Puttkammer nuovi fastidi.

Il primo parlamento del Transvaal a Pretoria. — Il giuramento dei deputati.



Botha

DISEGNO DI FORTUNINO MATANIA.

In altra parte del giornale si parla della Conferenza Inter-Coloniale riunita a Londra, dove il generale boero Luigi Botha rappresenta come primo ministro il Transvaal, entrato nel novero delle grandi e fedeli colonie britanniche. L'Inghilterra, dal canto suo, ha dato al Transvaal le maggiori libertà, a cominciare dal Parlamento, la cui prima seduta con giuramento dei deputati — avvenuta il 4 marzo scorso a Pretoria — è rappresentata dal bel disegno che Fortunino Matania ha tratto da fotografie dirette. La seduta è presieduta da lord Selborne, alto commissario britannico per le Colonie dell'Africa Meridionale. Di fianco, a sinistra di chi guarda, su di un banco speciale, siede Luigi Botha, l'eroe della guerra boera, portato dai voti dei Transvaaliani alla carica di deputato e divenuto primo ministro della rinnovata Colonia, che nella compagine dell'Impero Coloniale Britannico figura con un territorio di più di 304 mila chilometri quadrati e una popolazione mista di un milione e 360 mila abitanti. La sua leale adesione all'Impero è stata accolta in Inghilterra con entusiasmo; ed il *Times* — il grande organo degl'interessi imperiali nella City — notava ultimamente in un suo articolo che il Transvaal „ s'inoltra nella sua nuova vita politica in modo da dare le maggiori soddisfazioni ai leali cittadini dell'Impero. „

Milano. — Festa delle uova a profitto dell'Asilo nell'Istituto dei Ciechi (dis di R. Salvadori).

Feste popolari e focacce artistiche

(A PROPOSITO DI UNA SCOPERTA ARCHEOLOGICA AD OSTIA).

DI **ERNESTO MANCINI**

Gli scavi eseguiti ad Ostia hanno sempre meglio confermata la straordinaria importanza che questo porto, unito all'altro successivamente fatto costruire da Claudio, ebbe per l'antica Roma, come vasto emporio mercantile, che specialmente provvedeva all'alimentazione della grande città. Ad Ostia approdavano le navi cariche di cereali, di olio e di altre derrate, cui si faceva risalire il Tevere; ed era tanto intenso e vasto tale movimento e così febbrile l'attività commerciale, che malgrado la presenza di un prefetto dell'annona in Roma, un sottoprefetto risiedeva ad Ostia. I monumenti scoperti sino ad oggi, teatro, terme, caserma dei vigili, il così detto Foro, le iscrizioni relative a corporazioni diverse, tutto prova quanta intensità di vita regnasse in un luogo oggi abbandonato; dove altre scoperte insigni avvennero come quella dell'ara che porta la rappresentanza del mito di Roma, e quella della casa privata racchiudente i misteri di Mitra.

Fra gli avanzi tornati in luce, ricorderemo ancora come molto interessanti quelli che si scoprirono in una via che attraversa la zona dei grandi *horrea*, che oggi si chiamerebbero i doks, del grano. Gli scavi mostrano che uno dei magazzini era stato trasformato al principio del terzo secolo in elegante abitazione privata, ricavandone gli ambienti col dividere non solo con muri ma anche con impalcature sorrette da mensoloni di travertino, i vasti locali. Poscia le pareti vennero intonacate con stucco, su cui si eseguirono a pittura degli scomparti con prospettive e figure trattate assai bene; e i pavimenti furono coperti con mosaici. Gli avanzi di questa casa, che vanno sino al terzo piano, sono notevoli per la loro perfetta conservazione, e l'edificio presenta la particolarità di avere un numero straordinario di finestre; il che fa pensare ad un artificio per rendere luminose le camere, forse rese oscure dalla vicinanza di alte costruzioni.



Fig. 1.

Anche interessante fu la scoperta in uno dei magazzini del grano, degli avanzi di catini di macine da cereali restaurati in antico con grappe di bronzo impiombate, e resti di forni e di mole racchiuse in tante camerette.

Un detto archeologo che dirigeva queste indagini, il professor Angelo Pasqui, pensò di ricercare dentro agli orci gli avanzi delle chiusure e gli orli dei recipienti spezzati per rovina o a bella posta, quando su di essi si costruì il pavimento; e durante tale ricerca, che permise di ricuperare molti orli dei vasi con bolli di fabbrica e segni numerali relativi al contenuto, fece una scoperta molto importante e curiosa, di cui il predetto professore ha dato in questi giorni una interessante relazione nelle " Notizie degli scavi ". Si rinvenne, cioè, riposta nei dolii, una grandissima quantità di stampi in terracotta, parte intieri e parte frammentati, che riproducono, spesso a tutto rilievo, i più svariati soggetti. Gli stampi sono formati ciascuno da due piastre ricurve, simili a due valve di conchiglia, che combaciano negli orli mediante incavi e rilievi speciali, ma che lasciano una parte ellittica aperta. Il pezzo che esce da uno stampo così fatto, presenta all'ingrosso l'aspetto di un mezzo disco lenticolare. Di più le valve portano ognuna esternamente e nel mezzo, un cilindretto che serve di presa; mentre dei solchi trasversali tracciati sulla periferia, dovevano servire a legature le quali mantenevano insieme stretti ed uniti i due pezzi di ciascuno stampo.

Gli stampi corrispondono a due misure (centimetri 20 per 10 e 12,5 per 8); ma è da notare che la materia formata dentro uno stampo, sia grande che piccolo, finisce col presentare uno stesso volume; perchè mentre dallo stampo grande vien fuori un mezzo disco più sottile, quello che esce da uno stampo piccolo risulta più tozzo, in modo da avere un peso eguale al mezzo disco precedente. Di più, negli stampi che non danno pezzi in forma di mezzo disco, ma figure tonde, come gruppi o statuette, si incontra sempre la solita costanza di peso. È facile poi l'arguire che gli stampi si dovettero ottenere calcando la creta su rilievi di bronzo o di rame.

Singolarissimi per la loro forma, questi stampi presentano anche uno speciale interesse per i soggetti che riproducono, e che il prof. Pasqui ha accuratamente raggruppati e descritti. Uno di tali gruppi comprende

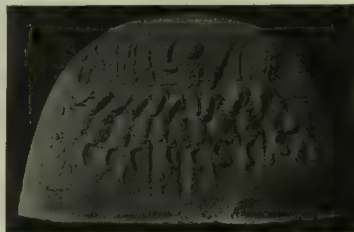


Fig. 2.

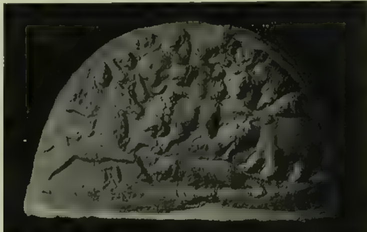


Fig. 3

Ora di un fabbricato prossimo ai precedenti, tempo addietro si isolarono le mura, e si vide che la sua parte principale era formata da un vasto ambiente adibito ad uso di cantina. Infatti, nell'ampio locale si rinvennero trentacinque grandissimi orci interrati *(dolia defossa)*. La cantina comunica con un piccolo cortile interno, e tutto doveva far parte di un ampio fabbricato con grandi camere a volta. Della cantina per altro non apparivano le vestigia, perchè in tempi passati si era finito d'interrare i grandi orci, ricoprendo ogni cosa con un pavimento a smalto. Fu la caduta della volta della camera, che provocando la rottura del pavimento in più punti, permise di scoprire la presenza degli orci o dolii sottostanti al pavimento stesso.

scene del circo; e vi si veggono quadrighe, aurighi, le mete del circo, le are. Nella prima valva di uno stampo qui raffigurata (fig. 1), si scorge un auriga sopra un carro tirato da ben dieci cavalli, e il segno XXX riportato sull'ara conica, indica il numero delle palme che l'auriga ha conseguite: un altro rilievo mostra la spina del circo (anzi del Circo Massimo) co' suoi monumenti, che serve di sfondo alla figura di un auriga pure con dieci cavalli, presso uno dei quali corre un " agitatore ".

Altri tipi di stampe rappresentano lotte fra bestiarii e animali feroci, o lotte di animali fra loro; di queste ultime alcuni stampi hanno scene di straordinaria violenza. Due di tali scene sono qui riprodotte, e nella prima (fig. 3), si veggono un ippopotamo, un cavallo selvaggio adden-

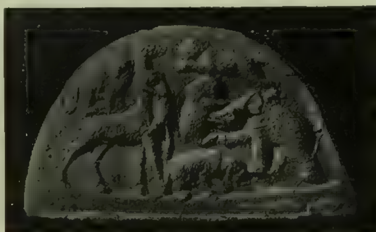


Fig. 4.



Fig. 5

tato da una pantera, e sul quale si slancia una tigre, poi un leone e dieci tigri in varie pose con un leopardo; nell'altra scena (fig. 4) una giraffa è assalita e addentata da due leopardi, un elefante ha cacciato la sua lunga zanna nel ventre di un orso, e una tigre fiuta per terra.

Un gruppo di stampi, pur esso di grande interesse, riproduce scene tragiche e comiche. Così su di una valva (fig. 5) si vede una sfinge posata sopra uno scoglio, dinanzi alla quale un giovane pare sia in atto di parlare, mentre a lui dietro sta un guerriero, forse Edipo; ai piedi della sfinge scorgonsi un teschio ed ossa umane. Un altro stampo per figure a tutto rilievo, riproduce una scena comica (fig. 6); è un gruppo formato da due donne ammantate, con maschera, di cui una sembra piangere, e da un uomo pure mascherato, coperto di maglia, che sta in atto di levarsi di dosso, passandola sulla testa, una specie di gonnella. Taluni stampi dànno figure di animali a tutto rilievo, ora di un elefante (fig. 7) colla pelle del corpo riprodotta da un curioso reticolato, ora di un pesce circondato da crostacei e da polipi, ora di un coniglio (fig. 8) che stando accovacciato, tiene stretto tra le zampe anteriori un grappolo d'uva.



Fig. 6.

*

Le ricerche fatte negli orci portarono anche alla scoperta di una quantità di frammenti di maschere comiche in terracotta, rozzamente foggiate e alcune con resti di colore; queste maschere hanno le dimensioni di una faccia umana, ma sono piatte e portano all'ingiro frequenti fori che dovevano servire per fissarle su tavole o sul muro. Così pure insieme alle maschere si rinvennero numerosissime lucerne di terra, pur esse di rozza fattura, a un beccuccio, che mostrano di esser state adoperate.

Rispetto ai singolari stampi più sopra descritti, si può dedurre da un calcolo approssimativo sulle forme intiere e sui frammenti, che essi dovevano essere in numero di quattrocento. Ma a quale uso tali forme potevano servire? Il professor Pasqui ritiene assurda l'idea che se ne traessero vasellami, perchè nè in Ostia, nè in Roma s'incontrarono mai oggetti i quali per la forma o per le rappresentanze ricordassero gli stampi suddetti, e nemmeno questi ultimi potevano servire per calchi da applicare su vasi o su altri fittili.

Fig. 7.

Se invece di pensare alla creta come materia duttile da calcare negli stampi, si pensa ad un'altra sostanza molle quale è la pasta di farina di grano, apparisce evidente che negli stampi potevansi plasmare dei pani, delle focaccie, tutte aventi uno stesso peso, corrispondente all'incirca ad una libbra romana. Veramente sino ad ora non si ebbe notizia che nell'antichità si fabbricassero pani e dolciumi con figure riferentisi a giuochi pubblici; ma precisamente il carattere speciale di siffatte figure o rilievi, rende molto verosimile che pani e focaccie fabbricate cogli stampi di Ostia, dovessero esser distribuite in ricorrenze festive. Non mancano nell'antichità feste religiose alle quali seguivano giuochi analoghi a quelli rappresentati sugli stampi; come non mancano occasioni in cui, in onore o per opera di persone private e benemerite, si ripetevano nel corso dell'anno banchetti e giuochi, il che, specialmente ad Ostia, è ricordato in molte iscrizioni.

A conforto della sua tesi, il prof. Pasqui fa notare che gli stampi apparvero intenzionalmente chiusi negli orci della cantina, e che questa non ha rapporto alcuno coi magazzini di Ostia; forse essa era adibita alla distribuzione di focaccie e di vino col miele *(crustulum et mulsum)* delle quali erano incaricati i "septemviri epulones" in occasione di feste pubbliche. È anche molto probabile che le numerose lucernine ritrovate negli orci, servissero in tali feste per le illuminazioni, insieme alle maschere che forse attaccavansi come ornamento alle porte ed alle finestre.

Si aggiunga che negli orci si rinvennero anche dei piccoli boccali, tutti di una forma e aventi una stessa capacità di quasi tre quarti di litro; come si vede questa costante unità di peso è molto suggestiva. Finalmente è da rilevare che il fabbricato colla cantina era prossimo ad un grandioso forno, quello di cui abbiam fatto cenno al principio di quest'articolo, dove probabilmente pani e focaccie si fabbricavano. Sorge anzi il pensiero che non solo per le feste di Ostia, ma ancora per quelle di Roma si preparasse qui il materiale gastronomico. Ab ogni modo il prof. Pasqui dichiara di limitarsi ad accennare ad una tesi, e si augura che altri la studi e discuta. Certamente si tratta di una scoperta che merita di essere accuratamente esaminata, sia per la originalità sua, sia perchè ci rivela della vita pubblica dei Romani, un aspetto assolutamente nuovo.

ERNESTO MANCINI.

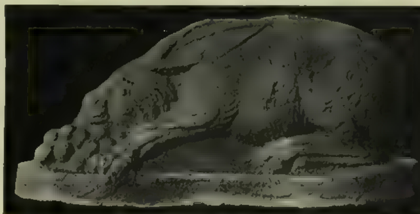


Fig. 8.

ECHI DELLE COMMEMORAZIONI CARDUCCIANE.

La commemorazione di Carducci fatta a Roma in Campidoglio, dove fu oratore degnissimo Alessandro D'Ancona, l'abbiamo riassunta nel numero scorso, ricordando l'amicizia forte ed antica che legò Carducci al D'Ancona. Di questa amicizia diamo ora un documento, sin qui inedito, e raro, una fotografia intima del Carducci e D'Ancona insieme, fatta nel 1902 a Volognano (Pontassieve) dove il grande poeta era ospite nella villa dell'illustre critico e storico. Un altro interessante ricordo carducciano, riprodotto in questo numero, è la medaglia coniata per la commemorazione celebrata il 7 aprile in Pietrasanta, dove il grande poeta nacque, e dove il discorso commemorativo fu tenuto da Giovanni Pascoli. La medaglia, incisa e coniata in Firenze, è opera dello scultore Giuseppe Mancini di Querceta (Serravezza). Fu anche pubblicato un *Numero Unico* splendidamente illustrato.



Alessandro D'Ancona e Giosue Carducci a Volognano (Pontassieve) nel 1902.



Medaglia per la commemorazione di Giosue Carducci a Pietrasanta.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DI PERUGIA.



Medaglia commemorativa, dei professori Magherini e Fabbi.

Dell' Esposizione d'Arte Umbra inauguratasi in Perugia il 29 aprile alla presenza del Re, abbiamo parlato nel numero scorso. Diamo in questo varie incisioni illustranti diversi momenti di quella giornata festosa, nella quale agli accorsi l'antica arte umbra apparve come rivelazione meravigliosa, stupendamente organizzata nel palazzo del Comune.

" Così, — disse giustamente nel suo discorso inaugurale il sindaco di Perugia, conte Valentini, del quale domenica pubblicammo il ritratto, — così per feconda armonia d'intenti, per nobile gara di opere

Dai vichi umbri che foschi fra le gole
De l'Appennino s'amano appiattare,

furono in questo palazzo del popolo portate a farci lieti con la visione della bellezza, le splendide manifestazioni della libera arte dei nostri padri.

" Sulla porta di questa sala — così il sindaco prosegui — stanno il leone e l'aquila grifagna,

che ancor la popolar gloria rammenta
dei liberi comuni.

" Agli artieri che qui convenivano ai consigli del popolo, il grifo doveva dire " siate perugini „ e il leone doveva ripetere " siate guelfi „ e non un simbolo a quegli artieri rammentava ch'erano italiani. Le vicende e i tempi diversi non consentivano allora il ricordo: e nelle lotte fra

Le rocche tedesche appollajate
Si come falchi a meditar la caccia

e i palagi del popolo, gli avi nostri non potevano udire che

l'urlo del grifo e il rugghio del leone

sì che un tempo entro queste stesse mura si decretarono guerre e rappresaglie e fra il grifo e il leone furono appese catene a trofeo di fraterne discordie.

" Oggi, felice contrasto, altissimo onore e gioja, ci è dato salutare fra noi la Maestà del Sovrano d'una Patria grande. „

Il Re, come dicemmo, fu festeggiatissimo; e fra gli episodii notevoli della giornata, fu la visita speciale fatta al Sovrano, in udienza preventivamente chiestagli, dall'arcivescovo di Perugia — della città dove fu arcivescovo Leone XIII — mons. Dario Mattei Gentili. Va ricordato che, in Bologna (altra città principale degli ex-Stati Pontifici) non tenne diverso contegno verso il Re l'arcivescovo Svampa, essendo anche cardinale; ed anche notisi che la sede arcivescovile di Perugia è delle poche *immediatamente soggette* (come dicesi in linguaggio gerarchico) alla Santa Sede. La sera del 29 Perugia era tutta sfarzosamente illuminata in onore del Re, e fra i pubblici edifici risplendenti di insolita luce notavansi, tutti illuminati a cera, l'arcivescovado e il seminario, cosa che mai erasi vista dal 1860 in poi.

La mostra d'arte umbra — un vero successo — è ricordata anche in una bella medaglia artistica che riproduciamo. Fu modellata in stile secolo XV; porta nel *recto* la Madonna del Perugino (il capolavoro esistente al Vaticano), con la scritta *Petrus de Castro Plebis;* e in giro le parole: BONARUM ARTIVM; MONVMENTA UNDIQUE EX UMBRIA COLLECTA MCMVII; nel *verso* ha il grifo rampante con la scritta: AUGUSTA PERUSIA; circondato dagli stemmi delle Città minori dell'Umbria, che hanno gloriose tradizioni d'arte e che contribuirono alla Mostra con l'invio di opere preziose.

Questo pregiato lavoro, ideato dal prof. Magherini Graziani, presidente della deputazione di storia patria dell'Umbria è stato modellato dal prof. Fabio Fabbi, presidente del Circolo Artistico di Firenze, e fu coniato in pochissimi esemplari, due dei quali, uno in bronzo dorato e l'altro in bronzo naturale, furono donati al Re.

Un'altra grande medaglia fu fatta eseguire dal Comitato dell'Esposizione — elegante lavoro dello scultore perugino Venusto Mignini. Nel *recto* ha il grifo con la scritta "Augusta Perusia„, nel verso le effigie di Pietro Perugino e del Pinturicchio.

ECHI DELLA STAMPA SULLE NOVITÀ LETTERARIE

"La Terra Promessa„ [1]

Fausto Salvatori era noto soltanto all'esigua schiera di coloro che fanno professione di lettere, e quando era noto soltanto a questi rammento d'averne più d'una volta udito parlare come d'un giovane colto e promettente. D'un tratto, da quella penombra, conciliante la benevolenza dei compagni d'arte, egli è balzato fuori alla luce abbagliante della vittoria e della fama, per aver superato nel concorso Sonzogno non solo poeti giovani e forti, ma anche poeti illustri, mal celati dal motto significatore.

Qual meraviglia, dunque, se coloro i quali non credono alle improvvise manifestazioni dell'ingegno, se coloro i quali — guardie doganali del Regno delle Lettere — ritengono che non si possa acquistar fama senza l'impronta del loro suggello, se coloro i quali soffrono d'insonnia cronica sempre che un Milziade vinca, si siano levati in armi contro Fausto Salvatori?

Io mi sono sforzato di non lasciarmi entusiasmare dagli *osanna* e di non lasciarmi deprimere dai *crucifige*, e mi son posto a leggere *La Terra Promessa* senza preconcetti, immune come sono e dalla viltà dell'adulazione e dalla malignità dell'invidia. Non farò del libro un esame critico: l'esame critico vorrebbe tempo che mi difetta, spazio che difetta al giornale. Dirò soltanto schiettamente l'impressione mia.

La Terra Promessa, che rievoca i tempi biblici, fu concepita da solo o dovrebbe essere il primo d'una serie di poemi, che cantino le epoche più caratteristiche della vita umana? È un saggio del pensiero hughiano abbozzato nella *Légende des siècles*, e che il poeta intende svolgere in un quadro completo, o sta da sè? Mi sembra più verosimile la prima ipotesi; ma, comunque, esaminiamola qual'è.

Innanzi tutto e sopra tutto chi legge resta sorpreso da una larga vena di eloquenza poetica. Eloquenza poetica: altra espressione non so trovare per significar la ricchezza e la fluidità delle immagini, delle parole, dei versi. Si comprende subito che Fausto Salvatori deve possedere un'inclinazione naturale non comune a scrivere poesie: una cultura vasta, multiforme, bene approfondita, una memoria pronta e tenace, una mirabile facoltà di assimilare. Ammetto: il poeta eloquente non è immune dai difetti che sono compagni del pregio: talvolta si avverte una eccessività asiatica: il fabbro, che ha temprato seimila versi, non li ha creati tutti egualmente impeccabili nell'armonia ritmica come nel sapore delle parole. Ma un perfetto senso di misura, di selezione, di correttezza retorica e musicale non è conciliabile con quella profusa ricchezza. Innanzi al largo fiume sonante nella maestà delle acque ricche, limpido specchio degli azzurri, degli ori e delle rose del cielo, di cui s'avviva e s'ingemma, è da spiriti gretti il soffermarsi a un torbido vortice o a un greto limaccioso. Io saluto la bella e sana forza che s'avanza e passa.

Fausto Salvatori per lunghi anni ha studiato, meditato e scritto senza farsi innanzi.

Armati ma in silenzio, ma con gioia
Per vincere la tua fortuna avversa.

La *Terra Promessa* contiene quindi poemi composti in tempi diversi e sotto diverse influenze ispiratrici. Ecco perchè s'avverte nel volume qua e là alcuna differenza di concepimento e di stile. Chi, per esempio, tra la nebulosità simbolistica della *canzone alla morte* e la chiarezza materialistica palpitante di vita reale, che si ammira nella prima parte di *Tamar* non ravvisa una profonda differenza di arte?

Se non che, io penso che quando il Poeta, uscendo fuori della vita e delle immagini reali, evoca con metafisico sforzo i vanescenti fantasmi delle profonde fluttuazioni psichiche e i simboli, non ascolta la voce del proprio cuore nè l'invito del suo temperamento artistico. Egli allora paga il tributo alla moda, come lo pagavano tutti i cantori delle *marcie carcasse* e delle *cortigiane inverniciate* ai tempi di Lorenzo Stecchetti, e tutti i cantori delle *turbe ruinanti a valle* e dei *fianchi avvolti di caprine pelli* ai tempi delle odi barbare. Ma se ciascun poeta, per ricevere il battesimo dell'arte, crede necessario seguire l'indirizzo dominante, come una signora l'ultimo figurino di Parigi per essere chiamata elegante, quando la palma s'è presa, liberi e forti si va per la propria via. E così credo che avverrà di Fausto Salvatori, il quale, seguendo il proprio temperamento per sua buona ventura e puro e saldo di ellenica classicità rimarrà, sempre meglio elevandosi, il poeta del *Libro di Ruth*, di *Tamar*, delle *Tentazioni*, e si libererà degli stranieri fardelli.

Egli non è soltanto più classico che simbolista, ma è anche più epico e drammatico che lirico.

Infatti, negli *Intermezzi* e in quelle parti nelle quali la lirica domina, si sente l'artificio dell'invenzione: la tecnica prevale all'ispirazione, come la moda vince sul temperamento. Ma dove, al contrario, egli narra o dipinge persone o cose, dove rende la vampa e l'urto delle passioni umane, là abbondante, magnifica è la vena, caldo l'accento, schietto e vivo lo stile: e il poeta si mostra non quale, vinto dall'ambiente, si studia di comparire, ma quale, vincitore e affermante la personalità propria, veramente egli è.

Della *Terra Promessa* io prediligo *Il libro di Ruth*, *Tamar*, *Le Tentazioni*.

Nel *libro di Ruth* la favola è raccontata pianamente, con quartine semplici, piene di grazia, e v'è diffuso un mirabile senso d'ingenua vita, di pace, di bontà; l'anima di Ruth palpita di devozione affettuosa con accento che commuove:

Ruth a la madre con un gesto pio
Prese un lembo di veste e lo baciò
La tua gente sarà popolo mio,
E dove giacerai riposerò.

L'anime dal dolor fatte sorelle
Il Signore pregavano umilmente.
Tremolando sgorgavano le stelle
Nel firmamento, ad una ad una lente.

In *Tamar* le quintine forti, scultorie, come fatte di bronzo, si seguono con suggestiva efficacia. Le ipotiposi balzano evidenti da ogni pagina, e dalla forza selvaggia trionfante alla ossessione dell'incesto, alla truce strage di Absalom, al cupido bacio di Tamar sulle fredde labbra della mozza testa di Amnon lampeggia un possente, barbaro vigore e incombe una fosca tragicità, quali si riscontrano soltanto nelle eccelse cime dell'arte.

La lotta tra Amnon e il leone è magnifica:

Sul toro nero che predò nel branco
S'ergeva come sculto nel macigno
Il corpo duro muscoloso e franco.
L'uomo dritto mirava il pel rossigno
Fischiò il dardo: brillò sparve nel fianco.

Con un grand'urlo l'irta sua cotenna
Scrollò percosse l'aria con le branche
A guisa di cavallo che s'impenna,
E la coda snodò, sferzossi l'anche.
Rugghiando come vento su l'antenna.

Nelle *Tentazioni* le vigorose terzine, che hanno talvolta richiami danteschi, si svolgono con somma felicità di rappresentazione. Babilonia, Atene, Roma passano in sintesi alte e vive.

Era stanco; senti premere un velo
Le pupille. Tremò. Cadde ai ginocchi...
Ma sollevò la fronte e vide il cielo!

Limpido azzurro immacolato agli occhi
Arsi di febbre il cielo apparve, e pieno
Di freschezza, com'onda che trabocchi

Inghirlandando un bel fonte sereno.
Oh per i cieli grido trionfale
Dell'anima che frange il duro freno!

Non vi par di sentire un colpo d'ala?

Non sentite il trionfo del cielo sulla terra, dell'anima sul corpo?

Ho già detto che preferisco i Poemi Biblici agli *Intermezzi*. Tuttavia, quale attica grazia nei due sonetti *La Rana*, quale tragica potenza nei nove sonetti *La Verità*!

Ma, ripeto, io non intendo compiere un esame critico della *Terra Promessa*. Ho voluto soltanto significare la mia impressione, naturalmente, così come la parola sgorgava, subito dopo la lettura del libro. E concludo.

Col recente poema Fausto Salvatori ha preso posto nella schiera eletta. Se anche la sua produzione poetica s'arrestasse a cotesto volume, egli avrebbe già compiuto opera notevole e in alcune parti non peritura. Ma il Poeta è giovane, è forte, e canterà ancora con la sua vena ricca e magnifica: si libererà d'ogni plasmante influenza d'altri maestri e ascenderà sicuro per l'erta fiorita; nè le invidie, grandi o piccine che siano, potranno arrestar il suo *fatale andare*.

Io, quando vedo sorgere un artista, un poeta nuovo, sinceramente ne godo.

ALFREDO BACCELLI.

[1] Fra i numerosi articoli comparsi in elogio del poema di F. Salvatori, scegliamo questo pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*.





al MAXIM



NIEGUS
(A. PETRONI)



VALTZER ATTO 2°





KROMOVU
(F. GARGANO)



Milano. — TEATRO DAL VERME: "LA VEDOVA ALLEGRA„ operetta di *Franz Lehar* (disegni di R. Salvadori e fot. Varischi e Artico).



EMMA VECLA
nell'operetta "La Vedova allegra„ al Teatro Dal Verme.
(Fot. Varischi e Artico).

La vedova allegra. Una pagina di questo numero presenta le scene principali della *Vedova allegra*, l'elegante operetta di Franz Lehar, che da una diecina di sere si replica al *Teatro Dal Verme* con crescente successo, dovuto anche al lusso degli scenari del Rovescalli e ai costumi del Caramba. In testa a queste linee vedete la sorridente figura di Emma Vecla, la bella cantatrice francese, che dopo essere stata una buona artista d'opera, si avvia trionfalmente a diventare una *divette* dell'operetta. Tanto in *Donna Juanita*, quanto in questa *Vedova Allegra* è una deliziosa protagonista, che sa affascinare, con dolcezza di canto, e vivacità di recitazione, serbandosi nell'azione un'artista graziosa e misurata.

Novità drammatiche. Le due novità italiane: *La vita è un sogno*, di Giuseppe Pagliara e *Il sole lontano*, di Silvio Zambaldi datesi in questa settimana al Manzoni dalla compagnia Calabresi non hanno avuto fortuna. Nella prima abbiamo veduto una povera donna che dopo sei anni di manicomio ritorna guarita in famiglia, ma non perdonata dal marito, che ella ha tradito. Il suo arrivo porta nella casa il distacco della propria figlia dal padre. La fanciulla che credeva la madre morta, ora che l'ha riacquistata, si sente attratta a lei dal più santo degli affetti. Il dissidio fra padre e figlia si acuisce nel momento che la povera donna assalita dal ricordo della terribile scena della scoperta della sua colpa, ricade nella follia. È un drammino senza sorrisi, senza un sufficiente studio di caratteri, e oscuro nel suo significato. — *Il sole lontano*, non manca invece di buoni elementi. I caratteri vi sono segnati con mano sicura, e la satira scaturisce dall'azione spontanea. Il sole lontano, è il famoso sole.... dell'avvenire dei socialisti. Lo Zambaldi ha voluto mettere alla berlina nel protagonista Filippo Torriani, un ambizioso, che profondamente egoista, vuol servirsi del socialismo, per farsi una posizione politica. I casi della commedia lo mostrano però un inetto, un imbecille, facile a lasciarsi raggirare da un arruffapopoli ubbriacone e truffatore quale è il Barbetta; e questo è l'errore dello Zambaldi. Un ingenuo come quel Torriani non è uomo da pigliarsi sul serio nè dal popolo nè dal pubblico. Questi ha meglio compreso il Barbetta, che trovò nel Calabresi un magnifico interprete.

∿∿ Al teatro Lirico, è successo al Fumagalli, Alfredo De Sanctis, ottimo attore, e intelligente direttore di una compagnia omogenea ed affiatata come poche sono ora in Italia, tant'è vero che recita senza suggeritore. Vi ha fatto applaudire *L'attentato*, commedia politica e satirica di Capus e Decaves, e vi troviamo un vanaglorioso senza scrupoli, che trae occasione dall'attentato di cui è vittima, per ragioni intime, per farsi un piedestallo alla sua carriera politica.

Con un'altra novità: *La stirpe* ci ha fatto conoscere un nuovo e buon autore francese Jean Thorel. Il marchese di Themiste, un tenace conservatore legato agli antichi privilegi di casta, soffoca in omaggio a questi il suo odio per la moglie che l'ha tradito, e perduta ogni speranza di avere un nipotino da Giulietta, che sa sua figlia, adotta, non senza una intima lotta, il figlio naturale di Carlotta, che sa nata dalla colpevole relazione di sua moglie.

Il "Battista„ del maestro abate Fino è piaciuto in queste sere molto al Duse di Bologna. La nuova opera è un lavoro eminentemente mistico. I giornali lodano unanimi e la musica e l'esecuzione. Protagonista è il Kaschmann, che coll'autore è stato il trionfatore della serata. L'insigne baritono — scrive *Il Resto del Carlino* "è in questa creazione veramente all'altezza della sua fama di dicitore insuperabile. Certe frasi strapparono al pubblico ovazioni irrefrenabili per la loro scultoria efficacia. Fin dal suo apparire artisticamente truccato e drappeggiato, concentrò sulla sua figura tutta l'attenzione del pubblico e in tutta l'opera come attore e come cantante apparve un modello di un genere d'arte di cui ormai rimangono pochissimi esempi„. Molto si loda pure la signora Petri, una superba Erodiade.

MOVIMENTO LETTERARIO

***Tra i figli del cielo* del P. Giovacchino Geroni.**

Il missionario toscano e francescano P. Giovacchino Geroni, ex-cappellano militare in Cina, ha pubblicato un libro, illustrato da numerose fotografie: *Tra i figli del cielo* (Milano, Bertarelli). È un libro trasparente come il vetro, e divertente come una commedia. Padre Geroni è un *italiano*, sopratutto, nella maggiore e più bella estensione della parola; ma è anche un capo ameno. Egli non vede soltanto le cose con occhio indulgente; sa cogliere anche i lati ridicoli delle cose.... di Cina, per tenere allegro il lettore e, *forse*, per guadagnarsi il paradiso con le barzellette. È permesso dire che, qualche volta, la sua libertà di parola sfiora la licenza?... Immaginiamo bene che gli ufficiali italiani in Cina avranno passate belle ore con quella specie di Fanfulla da Lodi! Il libro è dedicato a loro con parole garbate, affettuose, persino entusiastiche. Il "povero frate„ com'egli si chiama, difende l'onore dei nostri in Cina. Per qualche eccezione commessa da qualcuno, qual regola di rettitudine e d'onestà s'erano imposta, e seguirono i nostri ufficiali là nel paese castigato dalle grandi Potenze in seguito alla rivoluzione selvaggia dei *boxers!* "E dire che molte birbe (sono parole del frate) vanno ancora ripetendo che siamo tornati tutti milionari! Cosa vuol dire, eh? giudicare l'altrui operato dai proprii istinti!„

Padre Geroni è persuaso che si fece benissimo a punire i cinesi che menarono tanto strazio degli edificii, delle robe e delle vite europee: ricorda, peraltro, che i vandali furono provocati, a lungo provocati dagli scherni, dai disprezzi degli europei. I cinesi si fanno tagliare un braccio senza fiatare; ingojano silenziosi gli oltraggi più sanguinosi; ma guai se si rivoltano! Una, allora, le paga tutte.

Il libro si diffonde su Tientsin, e tocca dei giovani cinesi alla moda; i quali credono di raggiungere il colmo dell'eleganza quando vanno a passeggio con un uccellino in mano; press'a poco come gli esteti di Londra che ieri andavano per via con un gran fiore in mano. Entriamo nel club dove, per una scheggia di mitraglia in fronte, morì il tenente Carlotto, e dove, nei momenti più pericolosi, fu trasferito il quartiere generale degli eroici difensori di Tientsin. Tutte le pagine sulle suore e sui sacrificii che esse compirono, (vi è compresa la "microscopica suorina austriaca„ figlia dei conti Wagensperg, oggi suor Hélene, superiora d'un istituto di carità) sono scritte con tocchi vivi e anche delicati.

Il padre Geroni attraversò allegramente la Cina per conoscerla; e coglierne i tratti più caratteristici e più stravaganti. È invincibile la noncuranza che i cinesi hanno per l'anagrafe. Gli sposalizii si contraggono a tredici anni; e non c'è probabilità che il costume cambi.

Lucida è l'esposizione della filosofia pratica, serena di Confucio, nume dei letterati; e quella del melanconico buddismo, che crede all'eternità della materia e all'unità assoluta dell'essere, ma finisce col desiderare la sollecita fine del mondo perchè cessi una coserella fatta alquanto maluccio, degna di ritornare nel primiero suo nulla.

Naturalmente alcune fra le cose narrate nel libro del padre Geroni sono note e comuni; ma è forse comune che un frate francescano possegga un bell'*yacht?* Lo ha posseduto padre Geroni per solcare in lungo quel magnifico canale imperiale che da Pechino, per una serie quasi infinita di giri e rigiri, scende fino a Shanghai e anche più in giù. Aveva sei persone a bordo, e camminava a vela

L'inaugurazione del busto a Rosano in Aversa.

Ne è cenno anche nel *Corriere*. Pietro Rosano, suicidatosi in Napoli il 9 novembre 1903, appena dopo che il re aveva firmato il decreto che nominavalo ministro per le finanze nel gabinetto del risorto Giolitti, cedette ad un accesso di sentimentale sgomento, mentre la stampa socialista di Napoli e di Roma accusavalo specificatamente di immoralità professionali e politiche.

"Ho avuto, devi convenirne, un coraggio superiore finora, ma ora non resisto. Cedo, e sono innocente. Ho ignorato le lettere, non conosco il telegramma, è falso il fatto della grazia. Cedo e muoio col tuo nome nel cuore riboccante di gratitudine, come di affetto per te! Bacio la mano alla tua signora sempre per me tanto buona; mi ricorda ai tuoi tutti, e ti stringo per l'ultima volta al cuore con affetto fraterno.„ Così scrisse Rosano a Giovanni Giolitti in quella notte fatale, prima di uccidersi; e si capisce che domenica scorsa Giolitti sia andato, col ministro delle Poste, Schanzer, attuale deputato di Aversa, ad assistere quivi all'inaugurazione del busto che a Pietro Rosano ha voluto dedicare il partito che lo elesse deputato dal 1890 al 1903. Non fu nè un grande avvocato, nè un grande giureconsulto, nè un grande parlamentare: ma nella decadenza dei nostri costumi politici a chi mai si può contestare l'onore di un busto? Tanto meno a chi ha risposto ai nemici suicidandosi. Il busto, opera egregia di Jerace, fu inaugurato nel pubblico giardino di Aversa, con discorsi del deputato Romano e del ministro Schanzer; e — come avviene nel nostro paese — la dimostrazione, politica essenzialmente, non ebbe limiti, e finì con la proclamazione di Giolitti a cittadino onorario di Aversa e col canto di un *inno a Giolitti* cui furono dedicate una lapide e una strada!!...



Il monumento e le tribune in piazza Principe Amedeo in Aversa (fot. Gerardo D'Antonio).

perchè, dice, “ anche in Cina il vento costa assai meno del carbone „ e perchè “ per il cinese arrivare un mese prima o un mese dopo è perfettamente lo stesso „. Pei Cinesi il tempo non è moneta; ma guai a toccarli nel borsellino! È la loro pelle più sensibile; tanto è vero, che le multe inflitte ai figli del Cielo dagli europei (così detti laggiù “ i diavoli dell'Occidente „) fecero miracoli. Segnaliamo fra i venti capitoli di cui si compone il vivacissimo libro, quello su Shantung, patria di Confucio, alla cui tomba pellegrinano di continuo i baccellieri, gli studenti, i grandi dignitari delle diciotto provincie, in ampie tuniche di seta turchina, rabescate di aquile, di cigni, di mostri allegorici.

I bonzi e le bonzesse (le quali qualche volta fanno.... la Monaca di Monza); il tempio dei *Mille sapienti* (nell'isola di Puto) insieme di gallerie dove stanno allineate infinite statue buddistiche; le case delle Missioni; i missionarii che, appena fa caldo, vanno a godersi il fresco sui monti; la compattezza delle colonie inglesi, che formano come una specie di Stato, in cui tutti sono uniti e ognuno è libero; gli italiani laici, lavoratori più o meno; e tante tante altre persone e cose, ci passano rapide, come in una lanterna magica nel libro dell'ex cappellano.

— Come si dice *italiano* in cinese?

— *I-quo-jenu*.

Ebbene, anche quell'*Iquo-jenu* di Toscana era amato dalle code lunghe; eppure egli non è un codino. Tutt'altro.

Belle Arti.

〰 Nella collezione dei *Grands Artistes*, edita dalla Libreria Renouard di H. Laurens di Parigi, è apparso uno studio di Marcel Reymond su *Michelangiolo*. È, come la chiama l'illustre autore, una biografia critica del rappresentante di uno dei periodi più agitati e più importanti dell'evoluzione artistica. La biografia è illustrata da numerose incisioni.



Miss Flink, miss Story, miss Atkinson Crimshaw.



Miss Flink, miss W. Dunlop Gemmill, miss G. Story, miss E. Dunlop Gemmill, miss Atkinson Crimshaw.

Gran festa musicale della Primavera

(da Roma).

L'evocazione magica di un bel mito dell' Ellade sacra, la visione poetica d'un classico idillio, l'audizione di soavi canti melodici, dall'*a solo* al quartetto e ai cori, ecco quanto ricreava lo spirito dei fortunati che poterono assistere alla rappresentazione del *Filemone e Bauci* di Gounod. Offerta essa a beneficio di quattro istituti per le giovani operaie, al Nazionale, la sera del 24 aprile, da un'eletta schiera di dame, donzelle e cavalieri, costituisce uno de' più lieti e insperati avvenimenti artistici di questa primavera romana.

Il teatro era splendido e lo spettacolo ebbe la più ambita delle consacrazioni dalla qualità del pubblico accolto e plaudente. Tutti i più cospicui nomi di Roma, tutte le dame più belle ed eleganti eransi date convegno a questa attesa e novella festa dell'arte, dovuta ai vari talenti, e all' animo generoso di egregi dilettanti. La marchesa Clementina Paveri di Fontana Pradosa si meritò per unanime consentimento il massimo onore della serata. Ad una voce limpida, schietta e sicura, essa aggiunge una virtù d'espressione drammatica che subito trova le vie del cuore, uno slancio appassionato che interessa e commuove; doti queste che molte delle principali artiste liriche avrebbero ad invidiarle. Veramente la sua rivelazione al pubblico di Roma potè chiamarsi un trionfo completo!

Se il primo ed il terzo atto furono una carezza continua agli orecchi, se le soavi melodie dell'autore del *Faust* ridestarono per esso l'antico entusiasmo, il secondo atto invece apparve un sapiente miracolo agli occhi ansiosi di bellezze. Una schiera di leggiadre giovanette e di vaghe signore, italiane e straniere, in un perfetto storico costume ellenico, intrecciando una danza greca, avvolte in veli vaporosi, sorridendo nelle vaghe aggraziate movenze, componevano un quadro seducentissimo, fantastico e animato, come di una festa dell'età attica.

Nè di ciò è a meravigliarsi, quando si sappia, che sotto la direzione di artisti come il barone Kanzler, Michele de Benedetti, Washington Rinaldi, furono eseguiti i costumi e le scene, dedotte abilmente dai classici ricordi dell'arte greca. Il singolar merito poi d'aver concertato e diretto questo interessantissimo spettacolo musicale, con tutti artisti dilettanti, spetta al maestro Mario Cotogni.

A lui, nonchè agli artisti principali, e ai componenti i cori e il magnifico corteo, i quali hanno dimostrato d'intendere il divertimento, anzitutto quale fonte di gioie e soddisfazioni intellettuali, furono espressi dalla stampa e dal pubblico i più vivi e sinceri rallegramenti, uniti al plauso di quanti amano l'arte nelle sue più belle manifestazioni.

Presero parte fra le altre, ai cori e al corteo, donna Luisa di Montevecchio, la marchesina Vittoria Pallavicino, la duchessa d'Aquara, la signora Guerrazzi-Costa, donna Carolina Maraini, la principessa Ravaschieri, la baronessa Faraci, ecc., ecc. La danza greca fu eseguita meravigliosamente dalle signorine: Miss G. Story, Miss Winefred e Miss Edith Dunlop Gemmill, Miss Atkinson Crimshaw, Miss Gelhelm Flink. Diedero opera infine con grande amore alla riuscita dello spettacolo le dame del Patronato, fra le quali la contessa Fraulkenstein, la principessa di Solofra, la contessa Taverna, la duchessa Torlonia, ecc., ecc.

K. N.



(Fot. Dante Paoloccí).

Sig. Guerrazzi Costa, donna Carolina Maraini, duchessa d'Aquara, signorina Costa, baronessa Faraci, conte Emiliani.

LA CORONA

NOVELLA DI

LUIGI PIRANDELLO.

Il dottor Cima si fermò innanzi all'entrata de la villetta comunale che sorgeva sul poggio all'uscita del paese; stette un pezzo a guardare il rustico cancello a una sola banda sorretto da due pilastri non meno rustici, dietro ai quali si levavano tristi due cipressetti — tristi, quantunque attorno a loro ridessero qua e là, tra il cupo verde, alcune roselline rampicanti; guardò l'erto viale che dal cancello saliva al poggio, alla cui vetta stava tra gli alberi un chiosco pretenzioso, che voleva sembrare una pagoda; e aspettò che il desiderio di farsi una giratina per sollievo in quella vecchia villetta quasi abbandonata riuscisse a vincere in lui la rilassatezza delle membra che il tepore inebriante del sole di primavera gli aveva cagionato.

Il fresco d'ombra di quella poggiata a bacio era saturo di fragranze selvatiche: amare di prugnole, dense e acute di mentastri e di salvie. Veniva dagli alberi sul poggio, come un invito, il cinguettio continuo degli uccelletti festanti per il ritorno della dolce stagione. E il dottor Francesco Cima si mise a salire a lenti passi a la villetta, respirando con voluttà quell'aria satura di fragranze, rapito, stordito, quasi vaneggiante in un'ebbrezza deliziosa, che gli lasciava appena avvertire l'amaro non ingrato d'una sottile malinconia.

La vista di quelle piante rinverdite che si levavano quasi sonnolente nell'abbagliamento del sole, i trilli, i frulli d'ali degli uccelli nell'ombra, il chioccolìo remoto d'una fontanella, lo svolare de le farfalle su le ajuole fiorite facevan sognare senza far pensare, o piuttosto, davano apparenza e contorno vaporoso di sogno ai pensieri del dottore, che non potevano esser lieti. Un trillo, fra tanti, più acuto, ecco, gli ridestava chiara la memoria d'una villeggiatura lontana, in una vecchia cascina perduta tra gli alberi dell'aperta campagna, lieta della vicinanza del mare.... Ah, era ragazzo, allora.... un ragazzaccio che aveva la passione della caccia.... Quanti uccelletti uccisi!

Le amarezze, le costernazioni, i fastidii che gli venivano dalla professione di medico gli s'erano quasi addormentati in fondo alla coscienza; non così il rammarico d'aver compito da qualche mese quarant'anni, e che il meglio della vita perciò era già finito per lui, senza ch'egli potesse dire d'aver mai goduto veramente della giovinezza. E c'era forse da godere nella vita. Oh, sì, poteva, poteva esser bella la vita; poteva una mattinata lieta e serena come quella compensar di tante afflizioni e di tante noje.

Il dottore s'arrestò, a un pensiero sortogli d'improvviso: quello di tornare indietro, di correre a casa, a prender la giovane moglie (era sposo da appena sette mesi), per far godere anche a lei l'incanto di quella passeggiata. Rimase un tratto perplesso; poi riprese ad andare lentamente per il viale.

No. Quell'incanto era forse per lui solo. Sarebbe stato anche per la moglie, forse, se ella fosse venuta senza il suo invito, a passeggiare da sola. Insieme, l'incanto sarebbe svanito per tutt'e due. Ecco, era già svanito anche per lui, solamente a pensarci. L'amaro di quella sottile malinconia, dianzi avvertito appena, gli saliva ora alla gola.

Non che avesse minimamente da ridire su la moglie. Tanto buona, poverina! Ma aveva circa diciotto anni meno di lui; appena ventidue, ne aveva; ed egli era già coi capelli grigi su le tempie e con la barba un po' brizzolata.

Sette mesi addietro, sposando, s'era lusingato che la stima affettuosa addimostratagli durante il breve fidanzamento avrebbe potuto cangiarsi presto in amore, facilmente, solo che ella avesse voluto accorgersi che, nonostante quella canizie su le tempie, egli la amava come un fanciullo. Ma sì! perchè non aveva amato mai, mai prima di lei alcun'altra donna; e con lei si riprometteva dunque d'iniziare la sua vera vita, d'aver con lei e in lei la sua primavera.

Sogni! L'amore, il vero amore — egli lo sentiva bene — in sua moglie non era ancor nato, non sarebbe forse mai nato. Ella era rimasta, in fondo all'anima, triste; gli sorrideva, gli dimostrava in tanti modi di volergli bene, ma così.... come per dovere.

Ora, non sarebbe stato forse tanto aspro per lui il cordoglio, se un certo puntiglio non gliel'avesse segretamente esacerbato, impedendogli di fare anche su la sua giovane compagna quelle riflessioni un po' amare ma piene di bonaria indulgenza, con le quali era pur solito di scusare e di compatire tante cose nella vita.

Da ragazza, sua moglie, s'era innamorata col fervore dei diciott'anni d'un giovanetto, studente di liceo, morto poi di tifo. Lo sapeva, perchè era stato chiamato lui, come medico, al letto di quel giovane. E sapeva ch'ella era stata lì lì per impazzire dal dolore; che s'era chiusa in una camera, al bujo, per molte settimane, senza voler vedere nessuno; che non era più uscita di casa; che avrebbe voluto farsi monaca. Uh, se n'erano dette tante, in paese! L'intera cittadinanza s'era veramente commossa al caso crudele di quell'amore giovanile spezzato dalla morte, perchè quel giovanetto era nelle grazie di tutti per la vivacità dell'ingegno, per le gentili fattezze, pei modi gioviali e garbati; e lei, lei che lo piangeva disperatamente, era ritenuta con ragione una de le più belle ragazze del paese.

Quando, dopo circa un anno, forzata dai parenti, si era mostrata in qualche radunanza, la sua vista, il suo contegno, l'aria mesta del volto, i mesti sorrisi avevano destato in tutti, e specialmente nei giovani, una fervida ammirazione, una vivissima tenerezza. Essere amato da lei, scuoterla da quel fascino doloroso, richiamarla alla vita, all'amore, alla giovinezza, era diventato il sogno, l'ambizione d'ogni giovanotto.

Ma ella si era ostinata in quel lutto. Ostentazione, no; ma a poco a poco qualcuno aveva cominciato a susurrare malignamente ch'ella, pur così umile e modesta, dovesse provare un certo amaro compiacimento del proprio cordoglio, essendosi accorta ch'esso la rendeva più cara, più ammirevole. Forse chi diceva così, parlava per dispetto e per gelosia. La prova ch'ella non intendeva, con quelle gramaglie, d'esser maggiormente desiderata, era nel fatto che in pochi mesi aveva rifiutato quattro o cinque profferte di matrimonio, serie profferte dei migliori giovani del paese.

Erano passati quasi due anni dalla sciagura, e nessuno più ormai, dopo quei rifiuti così recisi, s'attentava a chiederla in isposa, quando s'era fatto innanzi lui, il dottor Cima, quantunque sconsigliato dagli amici; e — sissignori — era stato accolto, lui, subito.

Passata la prima sorpresa però, tutti si erano spiegata la ragione di quella vittoria. Ella aveva detto di sì, perchè il dottore non era più giovane, ecco; e nessuno, dunque avrebbe potuto pensare che ella lo sposasse per amore, per vero amore; aveva detto di sì, perchè egli stesso non avrebbe certamente preteso d'essere amato come un giovanotto, e si sarebbe contentato di quell'affetto quieto e tepido, fatto di stima, di gratitudine e di devozione.

Che così fosse veramente, non aveva tardato a comprenderlo anche lui, il dottore. Ne aveva tanto sofferto; ne soffriva tanto tuttora; doveva fare più volte al giorno sforzi violenti su sè stesso, ora per frenare uno scatto, ora per non tradire il rammarico acerbo. Era una vera tortura sentirsi tuttavia giovine nel cuore e non poterlo dire, non poterlo dimostrare, per paura di perdere anche la stima e la gratitudine di lei, accordate solo a questo patto; reprimere ogni impulso di quell'amore che per lui era il primo e sarebbe stato l'unico....

Mah, giovane ancora, fanciullo, per una sola donna egli avrebbe potuto essere ormai: per la sua vecchia mamma, se non fosse morta da tre anni! Lei sì avrebbe sentito bene con lui l'incanto di quella mattinata deliziosa; e senza pensarci due volte egli sarebbe corso a prenderla a casa, la sua santa vecchietta, per farla ristorare al tepore di quel primo sole. La avrebbe trovata certamente rannicchiata in un cantuccio, col rosario in mano, a pregare per tutti gli ammalati ch'egli aveva in cura.

Sorrise con dolce mestizia il dottor Cima a questa immagine, scrollando lievemente il capo, mentre saliva al vialetto più alto de la villa sul poggio. Pregando per tutti gli ammalati ch'egli aveva in cura, la sua santa vecchietta non dimostrava certo troppa fiducia in lui e nella sua scienza. Glielo aveva domandato scherzosamente una volta, e la vecchietta gli aveva subito risposto che non pregava per questo, ma perchè Dio lo ajutasse a salvare i suoi malati.

— Dunque tu credi che senza l'ajuto di Dio la mia scienza non riuscirebbe a salvarli?

E la vecchietta:

— Certo! L'ajuto di Dio ci vuol sempre, figliuolo.

E pregava, pregava da mane a sera; tanto che egli, quasi quasi, avrebbe desiderato di non aver molti malati, per non stancar troppo le labbra della sua vecchierella. Quando poi gliene moriva qualcuno, misericordia! Non finiva più di raccomandarne l'anima al Signore.

Il dottore tornò a sorridere. Col ricordo della madre, i suoi pensieri avevan ripreso i contorni vaporosi del sogno; l'incanto gli s'era rifatto.

Glielo spezzò improvvisamente il nuovo giardiniere, che si trovava lassù a sarchiare in un pratello.

— Oh, eccomi qua, signor dottore! M'ha cercato a lungo?

— Io no, veramente....

— È pronta, sa? bell'e pronta fin dalle otto....

E, così dicendo, il giardiniere gli si fece innanzi col berretto in mano e la fronte imperlata di sudore.

— Se vuol vederla, — aggiunse, — è qua, nella pagoda. Andiamo subito!

— Veder che cosa?... — domandò il dottore, restando. — Che cosa è pronta? Io non so....

— Come, signor dottore! La corona, — rispose il giardiniere, sorridendo e tendendo le mani.

— La corona? — fece il dottore.

Il giardiniere lo guardò, restando anche lui, non meno stupito del dottore.

— Scusi, non ne abbiamo 12, oggi?

— Ebbene?

— Non mi ha mandato la serva, l'altro jeri, a ordinarmi per oggi una corona?

— Io.... per il 12.... già.... — disse allora il dottore, fingendo di ricordarsi. — Ho mandato.... già.... ho mandato la serva....

— Rose e violette, si ricorda? — aggiunse il giardiniere, tornando a sorridere della smemorataggine del signor dottore. — È pronta da stamattina alle otto! Venga a vederla.

Per fortuna, si mosse avanti, e così non potè notare lo stravolgimento improvviso della faccia del dottore, che gli andò dietro, come un automa, con gli occhi attoniti, foschi, la bocca aperta, aperte le mani, rimaste come sospese.

Una corona? Lei, di nascosto, aveva ordinato una corona? Sì, il giorno 12 appunto cadeva l'anniversario della morte di quel giovanetto. Ancora, dopo tre anni? Pur essendo adesso sua moglie! Gli mandava di nascosto ancora una corona.... Moglie già d'un altro! Lei, così timida, lei, così modesta.... tanto ardire! Tanto, dunque, lo amava? tanto viva era ancora la memoria di lui nel suo cuore? E perchè dunque aveva sposato un altro? se il suo cuore era ancora di quello, e sempre di quello sarebbe stato? Perchè? perchè?......

Così fra sè farneticando, il dottore seguitava ad andar dietro al giardiniere. Voleva vederla, quella corona; sì, vederla, per accertarsi bene, con gli occhi suoi, che sua moglie era capace di un tale inganno, d'un tal tradimento....

Quando la vide, là nella pagoda, in un angolo, ritta su una tavola di ferro, appoggiata alle pareti, gli parve che quella corona funebre fosse per lui, e restò a mirarla, come basito.

Il giardiniere, interpretando a suo modo la lunga ammirazione del dottore, fece:

— Bella, eh? E tutte rose e violette fresche, sa? colte all'alba.... Pochine dieci lire, signor dottore! Sa che fatica metterle insieme a una a una queste violette?... E le rose? D'inverno, perchè rare; quand'è la stagione, perchè le voglion tutti, e.... pochine dieci lire, signor dottore! Me ne deve dare almeno altre tre.

Il dottore si provò a parlare, ma sentì che gli mancava la voce; aprì le labbra a uno squallido sorriso, e si sforzò a dire:

— Io.... te le devo dare?... Tredici, eh? Tredici.... malaugurio.... Ma già, è una corona da morto.... Tredici, qua....

— Grazie, signor dottore, — s'affrettò a ri-

spondere il giardiniere, prendendo il denaro. — Creda che le merita.... Scelte tutte a una a una....

— Tienla qua, — troncò il dottore, rimettendo in tasca il portafogli. — Se viene la serva, non gliela dare. La prenderò io, poi.

E uscì dalla pagoda; scese per il viale; svoltò; appena si vide solo, nascosto, si fermò, strinse le pugna e contrasse tutto il volto in uno spasimo di riso:

— Gliel'ho pagata io....

Che doveva fare, adesso? Prendere la moglie, senza farle male, e ricondurla alla casa del padre: ecco, sì, questo si meritava! E che andasse a piangere lontano quel suo ragazzo morto, senza rubar così l'amore d'un galantuomo, ch'ella aveva, se non altro, il dovere di rispettare. Nè amore, nè rispetto? Ah, ella aveva rifiutato i giovani e s'era preso uno, per lei vecchio, perchè costui l'amore, eh via! non si sarebbe nemmeno sognato di pretenderlo, coi capelli già grigi, con la barba già brizzolata; ma avrebbe anche chiuso un occhio, tutti e due, su la sua pena antica; non si sarebbe avuto a male di nulla, il vecchio! Però di soppiatto, lei, gliela mandava, la corona. Meno male! Già, moglie d'un altro, non aveva stimato conveniente andar lei, di persona! Per quanto vecchio il marito, via, sarebbe stato un po' troppo! Aveva mandato la serva, ecco, a ordinare la corona, in prova del costante amore; e la avrebbe fatta appendere da lei alla tomba di quel suo povero ragazzo. Ah, com'era stata ingiusta veramente la morte di costui! Se fosse vissuto, il giovinetto, se avesse avuto il tempo di divenire uomo, di divenire esperto e istrutto anche lui in tutte le sagge perfidie della vita e l'avesse sposata lui, la sua cara fanciulla innamorata; si sarebbe accorta bene costei che altro è fare all'amore dalla finestra, a diciott'anni, altro è vivere nella dura realtà quotidiana, quando già le prime fiamme si sono ammorzate e comincia il tedio dei giorni uguali, e la stanchezza, e nascono i primi dissapori, e il giovine marito comincia a esser sazio della moglie e pensa già di tradirla.... Ah, come avrebbe desiderato ch'ella avesse potuto fare per qualche tempo, con quel ragazzo là, una siffatta esperienza! Allora, sì, questo vecchio....

Il dottor Cima s'arrestò; serrò più volte le pugna fino ad affondarsi le unghie nelle palme, poi si guardò le mani che gli tremolavano, e alfine si riscosse, traendo un lungo respiro.

L'impeto della prima impressione era ceduto. Stette un pezzo a guardare innanzi a sè, vide poco discosto un sediletto e andò a sedervisi, meccanicamente.

Ebbene, e questo vecchio, — seguitò a pensare, — non intendeva forse di regolarsi anche lui come un ragazzaccio? fare una scenata? uno scandalo? Oh, allora tutti quelli che avevano indovinato così facilmente la ragione per cui egli era stato sùbito accolto: — Uno scandalo? — avrebbero esclamato. — Eh via, in fin dei conti di che si trattava? D'una corona da morto.... Certo ogni anno la poverina, per il giorno 12, aveva mandato una corona al camposanto. Il nuovo giardiniere non lo sapeva. Quell'anno, anche quell'anno ella, *naturalmente*, se n'era ricordata.... Naturalmente, sì, perchè il povero dottore non aveva potuto farglielo dimenticare. Se n'era ricordata, e non aveva saputo resistere alla tentazione. Certo, oh certo, aveva fatto male.... Ma il sentimento non ragiona! Si trattava d'un morto, alla fin fine!

Così tutti avrebbero pensato.

E allora lui che doveva fare? Lasciar correre? fingere di non saper nulla? ritornar su, dal giardiniere a dirgli che dèsse pure la corona alla serva, quando sarebbe venuta a domandarla?

Ah, no, questo no! Avrebbe dovuto anche farsi restituire il denaro pagato, raccomandare a colui di star zitto.

E allora, andare a casa a domandare inutili spiegazioni alla moglie? rinfacciarle il sotterfugio, l'inganno, e punirla?

Come sarebbe stato meschino! Più meschino ancora che far lo scandalo....

Era grave il fallo, sì, ma per il suo cuore che n'era rimasto ferito; grave anche per il ridicolo che gliene sarebbe potuto venire, se il caso si fosse risaputo, perchè provava il poco rispetto che sua moglie aveva per lui. Egli doveva vincere il proprio cuore, dirgli che aveva un bel sentirsi giovane, quando tutti lo credevano vecchio. Un giovanotto, sì, avrebbe potuto anche fare uno scandalo; lui, vecchio, no: doveva mostrarsi superiore, lui, e imporre altrimenti alla moglie il rispetto....

Si alzò, con una gran calma, ma con un senso d'indolenzimento in tutte le membra. Gli uccelletti de la villa seguitavano a cinguettare festanti. Dov'era più l'incanto di poco prima?

Il dottore lasciò la villa e s'avviò per ritornare a casa. Quando giunse al portone, però, addio calma! Aveva un affanno da cavallo; e non sapeva come avrebbe fatto a salir la scala con quelle gambe che gli ballavano. L'idea di riveder la moglie, adesso.... Doveva essere più triste del solito, ella, in quel giorno.... Ma forse avrebbe saputo dissimular bene la tristezza: era già abituata, rassegnata.... Ed egli la amava, oh miseria! la amava tanto, tanto, tanto.... e sentiva in fondo ch'ella meritava d'essere amata; sì, perchè era buona anche, buona come appariva da quelle pure fattezze delicate, da quei profondi occhi neri, vellutati, nel pallor bruno del volto.

Venne ad aprirgli la serva. La vista di costei lo sconcertò, lo disgustò. Era a parte del segreto, quella vecchia, complice dell'inganno. Stava da tanti anni a servizio nella casa paterna della moglie; era affezionatissima a questa; e forse non avrebbe parlato; certo però non avrebbe saputo apprezzare nè fors'anche comprendere quel ch'egli aveva già divisato di fare. Sarebbe stata a ogni modo una testimonia volgare. Ed egli voleva che quanto stava per fare rimanesse segreto tra lui e la moglie.

Entrò diviato alla camera da letto.

La moglie era innanzi alla specchiera a pettinarsi. Di tra le braccia alzate sul capo le scorse nello specchio il volto, incontrò lo sguardo di lei, che esprimeva la sorpresa di vederlo in casa a quell'ora insolita.

— Son ritornato, — disse, — per invitarti a uscire con me.

— Ora? — domandò ella, volgendosi, senza abbassar le braccia, che reggevano sul capo il volume dei bellissimi capelli neri ancora sciolti; e gli sorrise languidamente.

Egli si turbò quasi fino alle lagrime a quel pallido sorriso, come se vi avesse scorto una profonda pietà di lui, dell'amore che le portava, del dolore ch'ella ancora non indovinava, ma che tra poco avrebbe saputo.

— Sì, ora, — rispose. — È tanto bello, fuori... Sbrigati. Andremo a la villetta.... anche più lontano, in campagna... Prenderemo una vettura.

— Perchè? — domandò ella, quasi senza volerlo. — Giusto oggi?

Egli temette, a questa domanda, che lo sguardo lo tradisse. Stentava già tanto a mantener calma la voce.

— Non ti andrebbe? — disse. — Ma ti farà bene, vedrai. Sbrigati, sbrigati. Voglio così.

Si mosse per uscire dalla camera. Su la soglia, si voltò:

— T'aspetto nello studio.



Poco dopo, ella era pronta. Ah, per questo, lo ubbidiva sempre, buona buona; faceva sempre ciò che egli voleva e com'egli voleva: soltanto sul cuore di lei, eh, lì no, egli non aveva alcun potere. Una timida opposizione ella aveva tentato appena: — *Giusto oggi?* — ma pure, ecco, con tutta l'angoscia che in quel giorno doveva aver dentro, aveva ubbidito, era pronta ad andare a passeggio, in campagna, dove lui voleva.

Uscirono; attraversarono per un tratto a piedi il paese; poi egli prese a nolo una carrozza e ordinò al vetturino di fermarsi innanzi a la villetta comunale. Quì, smontò lui solo, pregando la moglie di attenderlo un poco.

Quando, dopo circa un quarto d'ora, ella, già turbata e costernata, lo vide ridiscendere da la villetta, seguito dal giardiniere che reggeva su le braccia la corona, fu per mancare. Ma egli la sostenne con lo sguardo.

— Al camposanto! — ordinò al vetturino, rimontando subito in carrozza.

Appena questa si mosse, ella ruppe in un pianto irrefrenabile, recandosi il fazzoletto su gli occhi e su la bocca.

— Non piangere, cara, — diss'egli allora, piano. — Non ho voluto dirti nulla a casa: non vorrei dirti nulla neanche adesso. Ti prego, non piangere. L'ho saputo per caso. M'ero recato là, a la villetta, a passeggiare; e il giardiniere me l'ha detto, credendo che l'avessi ordinata io, questa corona. Non piangere, su! Andiamo a deporla insieme.... vedi?

Ella stette con gli occhi nascosti nel fazzoletto, finchè la vettura non si fermò innanzi al cancello del camposanto.

Egli la ajutò a scendere, poi prese la corona ed entrò con lei nel recinto.

— Sai dov'è?

Ella fe' cenno di no, col capo.

— Vieni, — diss'egli, incamminandosi per il primo viale a manca, e guardando a una a una tutte le tombe che vi erano allineate.

Era la penultima di quel viale. Egli allora si scoprì il capo, depose la corona su la pietra, si ritrasse pian piano e, senza farsi scorgere da lei, s'allontanò, come per dar le tempo di recitare una preghiera. Ma ella restò lì, muta, senza poter nemmeno staccare il fazzoletto dagli occhi. Non un pensiero, non una lagrima per il morto. Come smarrita, si voltò a un tratto a cercare il marito, lo chiamò, gli s'appese al braccio, convulsa:

— Perdonami! Perdonami! Andiamo via!

LUIGI PIRANDELLO.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

Della giornata del 1.° di maggio si parla nel *Corriere*. Diremo subito, per non ritornare su l'argomento, che se a Parigi avvenne qualche disordine e furono fatti più di mille arresti, la giornata passò quieta nelle altre capitali d'Europa. A Berlino i soli muratori si astennero dal lavoro. Qualche tumulto avvenne anche a Barcellona ma fu presto sedato; così pure a Tunisi. A Varsavia l'astensione dal lavoro fu generale, ed a Lodz, nei soliti conflitti fra nazionalisti e socialisti vi furono morti e feriti.

Incominciò quel giorno alla Camera la discussione del bilancio di grazia e giustizia con vivaci attacchi dell'onorevole Colajanni contro la magistratura italiana, ai quali rispose l'Orlando il giorno seguente, attenuando le accuse, ammettendo però la necessità d'una epurazione. L'on. Giolitti presentò il 3, prevedendo i partiti d'opposizione, una proposta d'inchiesta sulla amministrazione della guerra, dichiarando bensì che essa non deve ritardare la discussione dei nuovi crediti richiesti. Il 4 fu incominciata la discussione del bilancio della istruzione, con un discorso dell'on. Bertolini contro l'avocazione della scuola primaria allo Stato, in favore della quale alcuni deputati hanno parlato nella seduta del 7. Il 5, nella prima seduta della Sessione primaverile del Consiglio Superiore dell'istruzione, l'on. Rava espose un programma di riforme graduali in tutti i rami della istruzione, cominciando dal miglioramento economico dei professori universitari, a favore del quale l'on. E. Valli ha presentato un ordine del giorno firmato da 268 deputati di ogni partito.

Il Senato ha discusso la legge per la costruzione di un nuovo palazzo per il ministero dell'Agricoltura, ed il Giolitti è intervenuto personalmente per combattere le assennate critiche fatte dal relatore Camporeale sui metodi amministrativi del Governo. La legge è stata approvata e sanzionata, il 5, dal Re, insieme a quella per la magistratura delle acque nel Veneto.

È ormai stabilito che il barone d'Aehrenthal verrà in Italia nel periodo delle vacanze parlamentari, e visiterà il Re a Racconigi, poi andrà a Desio dall'onorevole Tittoni. Anche la Regina d'Inghilterra ha lasciato Napoli il 2, per la via di mare, per fare ritorno a Londra. Il Re del Siam è ora a San Remo, dove il 7 sono stati a visitarlo il duca di Genova ed il principe di Udine.

Della dimostrazione anticlericale fatta a Pisa al ritorno del cardinale Maffi e di altre altrove, si parla nel *Corriere*. E pure nel *Corriere* e in altra parte del giornale si parla del busto a Rosano, inaugurato ad Aversa.

A Terni, le condizioni di fatto non sono cambiate, quantunque si parli spesso della possibilità di nuovi tentativi d'accordo. Ma a Terni, come ad Argenta, all'infuori delle due parti contendenti, v'è chi ha interesse a mantenere l'agitazione presente. Un grande sciopero, incominciato il 2 in varii stabilimenti industriali della Brianza, è terminato il 6, essendo stato il 4 firmato un compromesso fra le due parti, con alcune concessioni agli operai. Sono in sciopero, i fornai a Chieti, gli ebanisti a Napoli, i cartai a Tivoli, i muratori a Città di Castello: quelli di Milano minacciavano di scioperare, ma per ora sembra che vi abbiano rinunziato. Anche i lavoratori della mensa, a Torino, hanno respinta la proposta di sciopero. È incominciata una agitazione di contadini in Abruzzo: a Cerignola continuano le invasioni delle proprietà, ed i proprietari si sono decisi a costituire una loro federazione. Anche in una parte della Romagna è ricominciata l'agitazione agricola per suggerimento ed invito della Camera del lavoro di Ravenna.

Nel riformatorio di Bosco Marengo (Alessandria) i discoli si sono ribellati, continuando per sei ore la resistenza ed il saccheggio, in modo tale da rendere il fabbricato inabitabile. A Cagliari è incominciato un processo per i fatti del maggio 1906, con 157 imputati, dei quali 46 detenuti.

—

La conferenza coloniale riunita a Londra discute da alcuni giorni la questione delle tariffe doganali, sulla quale i rappresentanti delle grandi colonie non sono d'accordo fra loro, nè col governo della metropoli. Il Balfour ha

(Continua nella pagina seguente).

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1545 DI G. SARDOTSCH, DI TRIESTE.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 3

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1542.

(L'HERMET)

BIANCO.	NERO.
1 D b4–e7	1 R a8×b7
2 D e7–e4 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; C. G. F., Mestre; gen. Gio. Turcotti, Casalmonferrato; Circolo Scacchistico di Molinella; Alb. Torre, Trieste; Nunes Cardoso, Lisbona (enumerando tutte le 43 varianti del problema); G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; dott. S. Spallicci, Padova; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; M. Paladini, Vicenza; F. Schalk, Basilea.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada a frase.

Donna eminente,
Mare sapiente.

Tio Travesio.

Anagramma triplo col terzo anagrammato ad incastro.

Il Divino ••••••• ti ricorda
Tutte le pene del suo tristo inferno,
L'anima vile, miserabil, lorda
Che lava i suoi peccati 'n loco eterno.
Ti ricorda ••••••• che l'ingorda
Bocca spalanca nel suo buio perno;
E Satana, e Minosse, e Farfarello,
Che trovano colà cocente ostello,
••••••• ancora ti ricorda e tanti
Che 'n terra für di disonor macchiati;
Ma, al contrario, con alti e alati canti
Nel regno ti conduce de' beati.
Cor il suo *lati* del verseggio, amman[ti]
D'oro ti mostra e fiori profumati;
La gioia, l'esultanza, la virtute,
La gloria dell'eterea salute.

Carlo Galeno Costi.

Frase ad incastro a frase.

L'ultimi raggi
Del blando sole
Posan su faggi
E 'n verdi aiole
Pel ciel d'*intero*
La canzon pia
Del passeggero
Vanisce, e via
Per quella pace
Serena e santa
Muore la face
Di gioia santa.
Al dolce *lati*
De' vaghi augelli
Inebrïati,
Leggiadri e belli
I miei pensieri
Volan fuggenti
E non più neri,
Ma rilucenti;
E a *core* l'Ave
Del duolo mio,
Mando soave
Il mio desio.

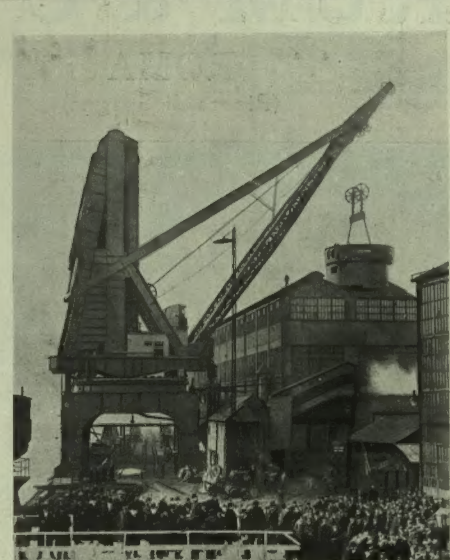
L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 19:

SCIARADA A FRASE:
S-IGNORA.

SCIARADE:
1. M-E-L-ODE. — 2. DO-T-TRINA.

☛ Le **Caricature** si trovano in terza pagina della coperti[na].



Fot. A. Croce.

LA PIÙ GRANDE GRÙ SIN QUI COSTRUITA.

È stata inalzata testè nel Cantiere di Elswich sul Tyne. È messa in azione da forza idraulica e può inalzare un peso di 150 tonnellate ad un'altezza variante dai 5 ai 30 metri sul livello della banchina. Negli esperimenti fatti per il suo collaudo ha inalzato un peso di 200 tonnellate, ma la sua portata normale è di 150. È stata costruita specialmente per il servizio di armamento delle grandi navi da guerra della marina britannica; essa innalza i grossi cannoni completamente montati e li mette a bordo delle nuove navi con grande risparmio di tempo collocandoli completamente pronti per le manovre di tiro nella posizione definitiva. Questa immensa grù pesa 1100 tonnellate per tutta la sua parte metallica, e la sua elevazione sul suolo misura 35 metri.

Echi della Stampa sulle Novità letterarie

Una Primavera in Grecia.[1]

Vi sono delle parole che racchiudono una virtù di suggestione profonda, e molte volte l'arte del poeta è tutta nel scegliere e nell'accostare due o più di queste parole, come l'arte del giardiniere consiste nell'aggruppare i fiori e l'arte del musicista nell'avvicinare le note in modo da formarne una sapiente armonia. Primavera e Grecia sono due di queste parole regali: riunite pare aprano al nostro spirito i confini di una plaga paradisiaca. E scorgendole sulla copertina di un libro insieme al nome di Domenico Tumiati, che significa arte squisita, la promessa è divina.

Poteva essere una delusione: vi sono dei cómpiti che eccedono le forze dell'ingegno più alato e più indiscutibile: vi sono anche, nell'opera di un artista, dei periodi di creazione meno felici; e quando si predilige un artista, e quando si sente tutta la bellezza d'un'idea, si apre il libro nuovo trepidando....

Una primavera in Grecia di Domenico Tumiati[2] è una vittoria. Come i giovani ginnasti dello Stadio di Atene da lui tanto ammirati, anch'egli ha lanciato con piede fermo, con braccia bene addestrate e con occhio sicuro il suo disco d'oro al disopra della turba ignara, ed ha raggiunta e superata la meta. Poichè queste impressioni di viaggio non sono fotografie, nè macchiette di color locale e classiche reminiscenze letterarie, sono pagine vive e palpitanti sotto il velario prezioso della poesia che tiene sempre alta l'ispirazione senza perdere di vista mai la verità: è un succedersi di visioni ideali che l'elegante determinatezza dello stile fissa senza alterare e la mente dello scrittore ben preparata con una raffinata coltura, afferra e contempla e possiede in tutta la sua potenza astratta e reale. Certo il poeta di Parisina sognò a lungo il magico sogno di vivere una primavera in Grecia, prima di viverlo, e vi si apprestò con una specie di religioso raccoglimento, evocando col suo desiderio tutta le lieve, numerosa, fantastica e gioconda legione delle divinità pagane; tutte la reminiscenze di bellezza classica del secolo di Pericle; e abbagliati gli occhi dal suo tesoro nascosto mosse alla conquista ideale dell'Ellade sacra. Per questo un nome di donna o di città, la vista di una montagna entrata da secoli nel dominio della leggenda, una rovina, la ripetizione di una consuetudine già nota a noi attraverso la storia, lo fanno vibrare come un'arpa eolia e le pagine non parlano più, cantano.

Impossibile riassumere il contenuto di questo libro, fragranza, luce, colore, sogno. Bisogna leggerlo tutto, nella solitudine, lasciare a poco a poco assorbire la nostra anima da quella prosa limpida e fervida e pura, come una gocciola da un raggio di sole. Bisogna vedere con le pupille del poeta, sentire col suo sentimento, vivere con la sua vita. Allora la bellezza e la nobiltà di quest'opera di ricostruzione ideale ci appare intera in un bagliore di vittoria.

Egli ha percorso in tre mesi da un capo all'altro tutta la Grecia, in ferrovia, in battello a vapore, a cavallo, in carrozza, in bicicletta, affrontando disagi, sfidando pericoli, serenamente, felice sopratutto di vivere il suo sogno, rappresentando degnamente nel bell'equilibrio della gentilezza e della vigoria la giovine Italia presso gli stranieri. Da Olimpia a Sparta, dall'Arcadia a Corinto, poi Atene ed Eleusi, e Tebe e Tessalonica e il monte Athos, coi nomi augusti che risvegliano nozioni mitologiche e storiche nel nostro pensiero, miti e avvenimenti, il pellegrino della bellezza e dell'ideale tesse la sua preziosa trama gemmata. Tra le pagine più deliziose, quelle che recano più fresca e viva la impronta del suo temperamento d'artista, ricordo il capitolo su Micene, l'altro "Il giardino della regina„ in cui è l'essenza della primavera: il plenilunio nell'Acropoli; la definizione della bellezza, cima necessaria ed ardua da raggiungere in terra di Grecia, eppure conquistata dall'autore valorosamente con la descrizione, l'animazione, direi anzi, di un mazzo di rose fatto in modo che a me pare non superabile. Le pagine intorno ai Giuochi Olimpici sono tutti una gaia fanfara, tutte una dorata onda di sole, e mai come in questa prosa ho visto idealizzato il corpo umano, ho sentito la bellezza e la nobiltà di tutto ciò che tende allo sviluppo fisico, e quello che di grande e di patriottico può rappresentare per chi ha lo sguardo penetrante e l'anima ardente, una semplice gara ginnica. Anche questo capitolo dov'è l'impronta della geniale personalità di Domenico Tumiati sta fra i migliori.

Mirabile in tutta la scala della poesia è la narrazione del pellegrinaggio fatta attraverso ai conventi del monte Athos dopo cui rimane nella memoria un azzurro di mare calmo, un ondeggiare di rosai in fiore, un luccicare d'imagini sacre bizantine nell'ombra di vetuste cappelle, un silenzio profondo di chiostri attraversati da brune figure monacali con la gran barba e la mitria nera, un scintillare di stelle sulle punte dei cipressi. Qualche altra pagina sul Bosforo che diede tanta ispirazione a Edmondo De Amicis e fece così delicatamente sognare Pierre Loti in un suo recente e squisito romanzo, e che per il Tumiati è stata una delusione, poi il libro è finito, l'incanto è finito e ne rimaniamo ancora abbagliati, entusiasti; come dopo aver guardato troppa luce, e respirato troppi fiori....

Jolanda.

1 Togliamo queste parole da un bell'articolo di Jolanda, una delle più pregiate nostre scrittrici, comparso dapprima sulla *Gazzetta Ferrarese.*

2 Milano, ed. Treves, 1907, L. 3,50.

Intorno al monumento a Vittorio Emanuele II.

Dopo la pubblicazione di Ugo Ojetti su *Il monumento a Vittorio Emanuele in Roma e le sue avventure*, la quale ha destato tanto interesse per avere con mirabile chiarezza esposto le varie controversie e le vicende che hanno ritardato e ritardano il compimento della grandiosa opera, parecchie altre pubblicazioni si sono succedute intorno al medesimo soggetto. Fra queste va notata quella del prof. cav. Primo Acciaresi: *Il conte Giuseppe Sacconi e il suo monumento all'Italia* (Roma, tipogr. cooperativa), nella quale l'autore, che era intimo amico del Sacconi, ricorda fatti, discorsi e piccoli episodi, che servono a lumeggiare il vero pensiero dell'architetto e la graduale evoluzione di quel pensiero man mano che si disponeva all'attuazione. Infine l'autore esprime naturalmente anche la sua opinione riguardo alla presente crisi e propone una maniera di risolverla. L'opuscolo è un contributo alle onoranze che la città di Ascoli ha decretate a Giuseppe Sacconi.